

TORNATA DEL 29 GIUGNO 1860

(STRAORDINARIA)

(3^a dello schema in discussione.)

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. *Omaggi. — Relazione sul disegno di legge per unificazione delle società delle ferrovie lombarda e Italia centrale. — Comunicazione del ministro per gli affari esteri di due convenzioni per le proprietà delle opere di scienze, lettere ed arti, concluse col Belgio e colla Spagna. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 150 milioni — Discorso del deputato Pareto in favore del prestito — Discorso in appoggio, del ministro per le finanze, e schiarimenti finanziari — Considerazioni e schiarimenti del deputato Busacca — Discorso in favore, e interpellanze del deputato Mancini — Discorso e spiegazioni politiche del ministro per l'interno — Chiusura della discussione generale — Censo riassuntivo del relatore Galeotti — Emendamento di forma del deputato Turati all'articolo 1°, non accettato — Approvazione dell'articolo — Considerazioni ed opposizioni del deputato Carpi all'articolo 2, relative all'ammortizzazione — Lo difende il ministro per le finanze, ed è approvato cogli altri articoli — Voto e dichiarazione politica del deputato Poerio — votazione ed approvazione dell'intero disegno di legge.*

La seduta è aperta alle ore 7 1/2 antimeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

PRESIDENTE. Il deputato Oreste Regnoli fa omaggio alla Camera di 560 copie d'un suo opuscolo intitolato: *Sulla formazione di un nuovo Codice italiano, e la convenienza*

Siccome egli n'offre un numero sufficiente di copie, saranno esse distribuite ai signori deputati.

Così pure il signor Angelo Angelucci dell'Emilia fa omaggio alla Camera di un suo disegno di monumento al Re Vittorio Emanuele II.

Sarà questa memoria depositata in biblioteca, e saranno ringraziati gli offerenti.

PRESENTAZIONE D'UNA RELAZIONE DEL DEPUTATO PERUZZI SULLO SCHEMA DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA CONVENZIONE COLLA SOCIETÀ DELLA FERROVIA LOMBARDO-CENTRALE-ITALIANA.

PRESIDENTE. Il deputato Peruzzi è invitato a venire alla tribuna per presentare una relazione.

PERUZZI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sullo schema di legge per l'approvazione della convenzione colla società della ferrovia Lombardo-centrale-italiana. (V. vol. *Doc.*)

PRESIDENTE. Sarà immediatamente stampata e distribuita, e verrà posta all'ordine del giorno della seduta di domani con altri affari urgenti, e che importa molto siano votati in questa prima parte della Sessione.

PRESENTAZIONE DI DUE CONVENZIONI DEL MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di parlare.

DI CAVOUR C., ministro per gli affari esteri. Ho l'onore, in conformità di quanto dispone l'art. 5 dello Statuto, di comunicare alla Camera dei deputati due convenzioni per la proprietà delle opere di scienze, lettere ed arti, concluse col Belgio e colla Spagna. (V. vol. *Doc.*)

PRESENTAZIONE D'UNO SCHEMA DI LEGGE DEL MINISTRO PER L'INTERNO.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha facoltà di fare una comunicazione alla Camera.

FARINI, ministro per l'interno. Ho l'onore di presentare alla Camera uno schema di legge, già approvato dal Senato, per l'applicazione di alcuni articoli della nostra legge sulla pubblica sicurezza per la creazione in Toscana delle guardie di sicurezza. Urgendo molto la pronta applicazione di questo articolo della legge di sicurezza pubblica a quelle provincie, prego istantemente la Camera a voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge, per modo che domani possa essere discusso. È cosa, del resto, che, a quanto credo, non incontrerà gravi difficoltà. (V. vol. *Doc.*)

PRESIDENTE. Avuto riguardo all'urgenza di questo schema di legge che non sarebbe altro che l'applicazione alla Toscana di alcuni articoli d'una legge di sicurezza pubblica già in vigore nelle antiche provincie, proporrei che, immediatamente

dopo la seduta, i deputati si riunissero negli uffici per nominare i commissari. Questi potrebbero radunarsi questa sera, e per domani far la relazione. Credo che se c'è caso in cui si possa sorvolare sopra alcune formalità che si richiedono, e che il nostro regolamento stesso permette di omettere in caso d'urgenza, sia appunto il presente. Non si tratta più di discutere massime che furono già adottate dalla Camera ed applicate, ma solo di metterle in vigore in quelle provincie.

Se non c'è osservazione in contrario, si procederà a questo modo.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 150 MILIONI.

PRESIDENTE. È all'ordine del giorno il seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 150 milioni di lire.

Il primo cui tocca a parlare è il deputato Pareto.

PARETO. Giunto tardi nel campo della discussione, tutto mi consiglierebbe di tacere, non potendo io far altro che svolgere argomenti i quali già da altri sono stati svolti con maggior ampiezza e maestria di quello che potrei far io.

Se non che, avendo io voce di dissentire assai soventi dalla politica del Ministero, credo conveniente, tuttavolta che mi accosto in qualche cosa a lui, di spiegare il mio voto, e questo farò in brevissime parole.

Consento all'imprestito chiesto dal Ministero, ma nell'assentirvi non intendo di dare un voto di piena e di pienissima fiducia. Il mio voto è un voto di eccitamento, è il voto di un uomo, che non vuole avere il rimorso di aver ricusato alcunchè di quanto può tornar utile, di quanto può essere necessario per l'intero sviluppo di un'idea, per cui ho propugnato tutta la vita, di cui fui sostenitore acerrimo nei Consigli di un Principe magnanimo, che l'iniziò in gran parte, e a cui, malgrado la sventura, si deve anche il fatto attuale; giacchè, se Carlo Alberto non avesse fatto quello che ha fatto, forse non saremmo al punto in cui siamo.

A me, per vero, antichi fatti, antiche tendenze dovrebbero consigliar molto di avere una qualche diffidenza sulla politica (mi permetta il ministro di dirlo) dell'antico direttore del *Risorgimento*; ma so che nel mondo esistono certe scuole, per cui il bene fatto da sè è bene, e forse, fatto da altri, non è trovato così bene. Quindi mi rendo ragione di molte conversioni, e l'altro giorno ho sentito una teoria, a cui assento pienamente, teoria per cui la conversione, il mutamento di vita rendono l'innocenza battesimale. Ed io prendo il bene dov'è, perchè non sono di quella scuola a cui accennava; e faccio plauso al Ministero per tutto il bene che ha fatto, e per aver condotto le cose nostre al punto in cui siamo, e verso il punto a cui ci avviamo.

Malgrado questo, mi permetta il signor ministro che, anche accordandogli l'innocenza battesimale, dopo che ha ripreso la veste candida, gli faccia alcuni rimproveri. Non sono gravi questi rimproveri; sono piuttosto espressione di desiderio di qualche cosa di più di quello che si è fatto.

Lascio da parte il peccato grave, quello, direi quasi, irrimediabile della cessione di Nizza: ma, lasciato da parte quel grave fallo, dirò che il Ministero avrebbe potuto prendere forse un'apparenza di politica ancor più nazionale.

Quando esso ha accettato dal potente alleato la trasmissione della Lombardia, io avrei desiderato che, invece di prender atto soltanto di questa specie di trasmissione, si fosse

fatto cenno dell'antico voto dei Lombardistessi; perchè, finalmente, quel voto d'annessione con noi è il diritto per cui si è annessa la Lombardia stessa, è un diritto che ci conviene anche di far valere; perchè, se era diritto pei Lombardi, lo è pure pei Veneti, e conviene conservare questo diritto, perchè il diritto non è tolto dalla forza, ed i Veneti sono riuniti a noi in diritto, ed è la sola forza, la quale dobbiamo un giorno spezzare, che li tiene separati da noi. Era dunque utile, ripeto, che il Ministero avesse fatto un po' cenno di quel voto.

CAVOUR, presidente del Consiglio. Non era ministro allora.

PARETO. Ora io parlo della politica del Ministero di quel tempo, e non di quella sola dell'attuale ministro. Potrebbe rimproverare anche al Ministero la condotta politica da esso tenuta nell'adesione alla tregua, chè così voglio chiamare la così detta pace di Villafranca, come pure il trattato di Zurigo, per non essere stato un po' più oculato, ossia per aver lasciato, nella delimitazione dei confini, attribuire all'Austria quel pezzo di territorio che è sulla destra del Po. Quella fu, lo confesso, una svista fatale, perchè in tal modo noi abbiamo dato all'Austria una testa di ponte al di qua di quello che doveva servire tra noi di confine, che per me però stimo provvisorio. Abbiamo lasciato prendere a quella potenza una posizione gravissima, la quale toglie molto al beneficio che ne speravamo di avere ottenuto col toglierle il diritto di guarnigione a Piacenza ed a Ferrara.

Io potrei rimproverare al Ministero che in un fatto recentissimo, nel fatto della cattura di un bastimento nelle acque nostre contro il diritto internazionale, egli subito non abbia fatto protesta formale, e poi non l'abbia fatta appoggiare dalla presenza della nostra flotta nelle acque di Napoli. Questo avrebbe forse condotto i fatti a tale soluzione, da non lasciar campo a che venisse l'idea di proporre un'alleanza là dove dopo tanti e sì orrendi avvenimenti non è più possibile un antagonismo, il quale, annullando una delle due parti, lasci infine luogo alla semplice unità, sola possibile soluzione del problema che noi stiamo cercando di sciogliere.

Potrei anche rimproverare al Ministero di tenersi un po' troppo ligio alla politica di un'estera potenza, a cui confesso che abbiamo moltissime obbligazioni, che non bisogna scontentare; ma vorrei che in tale dipendenza noi non facessimo la figura di un semplice satellite; vorrei che fossimo come quei soli che nel sistema delle doppie stelle reagiscono vicendevolmente per l'attrazione, ma camminano fra gli spazi dell'universo legati sì, ma non dipendenti l'uno assolutamente dall'altro; vorrei con questo dire che la politica del Ministero fosse consenziente, ma non del tutto ossequiosa alla politica del nostro alleato.

Ma questo ho detto, non tanto pel passato, come per fare un eccitamento per l'avvenire. Chè, del resto, questi non sono di tali rimproveri che mi tolgano dall'aderire nel rimanente alla politica del Governo; solo la vorrei un po' più audace, vorrei anche che nell'interno fosse un po' più nazionale, fosse come suonavano quelle parole del discorso della Corona, che si prenderebbero cioè in tutti i partiti gli uomini i quali han dato pegno del loro buon volere, della loro costante adesione ai principii liberali, della incessante loro propugnatione, mi si permetta il termine, della causa nazionale; vorrei che non fossero per amore di una tal quale egoistica unità allontanati gli uomini che possono concorrere al bene del paese.

Ma, ripeto, queste sono considerazioni generali alle quali non attribuisco gran peso; che però sembrami sarebbe bene fossero qualche poco seguite.

Io dunque aderisco al prestito, e spero che questo voto sia un eccitamento a progredire più audacemente di prima nella politica nazionale; un eccitamento a che si cerchino tutti i mezzi di armamento, a che si sviluppino tutte le forze nazionali, affine di ottenere il santo scopo che tutti ci proponiamo; e dirò anche come io creda che l'ingentezza del prestito sarà un avvertimento al Ministero, ed un eccitamento al medesimo di fare delle economie non nelle opere produttive, perchè io non sono del parere di quelli che credono si debba far economie in questa parte, ma sibbene nel personale, vale a dire che si produca molto e si consumi poco per queste produzioni, e non si spenda tanto negli impieghi e nel personale, ma si spenda piuttosto di più per l'armamento e per la difesa nazionale, non che per quelle opere pubbliche le quali assicurano il prospero avvenire della nazione.

VEGEZZI, ministro per le finanze. Signori, la relazione della Commissione, la quale pose in rilievo colla più concisa esattezza i risultamenti sommari della disamina, che ella dovette fare nell'esecuzione del suo mandato, e tratteggiò le linee principali della situazione finanziaria necessarie a conoscersi per portare un voto su questo schema di legge; i discorsi, posso dire, di tutti gli oratori, i quali espressero i loro motivi diversi, secondo la diversità delle opinioni, ma favorevoli tutti allo schema medesimo; l'importanza intrinseca della legge in sé, la quale portava per se sola la prova che era stata singolarmente studiata da tutti; insomma lo stato della discussione mi avrebbe dissuaso dal pigliare la parola, perchè non avrei avuto cose nuove da dire, nè avrei saputo meglio dirle di coloro che mi precedettero; io mi sarei attenuto a questo sistema, se non mi avesse tratto in contrario avviso, non dico il timore di mancare al compito mio, perchè, trattandosi qui di interessi comuni, allorchando il compito della dimostrazione si vede fatto, da chiunque venga torna a tutt'uno. Ma mi trasse in contrario avviso la tema di mancare ad un riguardo a voi, e mi vi confermarono di poi le osservazioni ed i rilievi fatti dal mio egregio amico, che non vedo al suo banco, il deputato Cabella.

La guerra del 1859 si fermava istupidita essa stessa a Villafranca; comunque, rompeva i ceppi della Lombardia, e questa nobile provincia veniva in famiglia, correva all'abbraccio delle sue sorelle, e con essa veniva a comporsi un nuovo Stato.

Ma questo Stato quale era? Era lo Stato delle antiche provincie colla Lombardia; se vuoi altrimenti, era lo Stato composto dalla Lombardia congiunta alle antiche provincie.

Come fu composto, si pigliava a studiare questo nuovo Stato, si cominciava a provvederlo di leggi comuni. Se ne esaminavano le proprietà, le rendite, i bisogni, le entrate e le spese.

Si formavano il 20 novembre 1859 e si stanziavano i bilanci di questo Stato. Ma, di quali provincie riunite, di quale Stato erano questi bilanci? Erano bilanci dello Stato composto della Lombardia e delle antiche provincie. Formandoli, si doveva dare uno sguardo al 1859.

Il 1859 non poteva tramandare all'anno che veniva dopo di lui nel computo delle entrate ordinarie un avanzo attivo. Era gran mercè se lasciava passare una parte dell'ultimo prestito che si era fatto per sopperire alla straordinarietà delle spese della guerra.

Fatto il computo di quanto il 1859 poteva tramandare al 1860 sulle somme procacciate col credito, si calcolavano le rendite, si calcolavano i bisogni, e quindi si stanziava il preventivo del 1860, raggugiando le spese sulla misura dei bisogni e dei mezzi con cui sopperirvi, ed emergenti dalle ren-

dite e dall'avanzo nelle entrate straordinarie che il credito aveva nell'ultimo prestito somministrato.

Ma gli eventi si spinsero ben oltre quanto poteva andare la previsione del bilancio del 1860; un meraviglioso accorgimento di cittadini, una valorosa loro costanza portava dapprima l'annessione dell'Emilia, e poi l'annessione della Toscana; quindi sorgeva un nuovo Stato che non era più quello di prima, non era quello del bilancio stanziato, non era quello per territorio, non era quello per popolazione, non era quello per le rendite, non era quello per le spese, non era quello per la ragione delle esigenze nuove che nella recente sua formazione e nello stadio di elaborazione naturalmente si presentavano.

In più, le annessioni che venivano a formare il nuovo Stato si compievano in tempo d'anno finanziario già inoltrato, poco meno sul fine del primo trimestre, ed inoltre quando le parti che venivano a riunirsi non avevano potuto compiere i conti consuntivi dell'esercizio precedente, quando non tutte le parti che correvano a riunirsi avevano potuto compiere i bilanci presuntivi. Quindi risultava uno Stato nuovo, il quale, nella condizione in cui si venne a trovare, non aveva, si può dire, e non ha alcun bilancio proprio per conseguenza necessaria delle cose, non per colpa di alcuno, perchè veniva il nuovo Stato a crearsi nel corso d'un anno finanziario, veniva con bilanci che perciò divenivano e potevano quasi designarsi col nome di bilanci storici, perchè erano i bilanci di Stati che furono e che non sono più.

Tuttavolta era pur mestieri nell'amministrazione avere la guida di bilanci; era quindi forza di attenersi a ciò che si poteva avere, cioè ai bilanci speciali degli Stati antichi, ai bilanci particolari delle parti che erano poscia venute a riunirsi, facendo poi ragione di calcolo dei nuovi bisogni che il nuovo corpo che si creava portava con sé.

Si studiava questa condizione di cose quando un nuovo evento sorgeva a rompere il corso degli studi, perchè due nobili provincie, che da secoli erano annesse al Piemonte e formavano lo stato della corona di Savoia, si staccavano per considerazioni d'altissima politica; quindi una parte di territorio si separava, e con essa per una parte dell'anno si perdeva una porzione di rendita, ed una quota da stabilirsi dei pubblici carichi che quelle provincie, insieme alle altre formando uno Stato comune, avevano assunto, si doveva staccare.

In questa condizione di cose, o signori, sorgeva la necessità di pensare a provvedere a straordinari bisogni con mezzi straordinari; e, se sarebbe stato opportuno, come sarebbe stato possibile mai il presentarvi un'esposizione dello stato finanziario?

Bisognava procedere assolutamente, ritenute le circostanze, per via di pure e prette induzioni, per via di sole probabilità, pigliando a norma i bilanci storici, che pur servono di guida, se però si fa ragion di loro con quella misura, con quel calcolo che le mutate circostanze indeclinabilmente esigono.

Per potersi fare un'idea la più esatta dello stato finanziario bisognava portare lo sguardo retrospectivo sui conti consuntivi, e di vero esaminavasi pel primo il conto consuntivo del 1858.

Noto questo sguardo al conto consuntivo del 1858 per fare risposta ad un rilievo che venne ieri posto avanti dal mio amico Cabella.

Egli diceva non comprendere come il consuntivo delle antiche provincie del 1858 potesse presentare, come accenna la Commissione nel suo rapporto, un avanzo attivo di 9 milioni con altre frazioni, mentre nel quadro del 1° ottobre 1859 del mio amico e predecessore Oytana è pure accennato che vi era

anzi un disavanzo di 4 milioni di lire; ma l'egregio Cabella, facendo questa osservazione, non avvertiva che si sono tenuti separati i bilanci della Lombardia e delle antiche provincie; che il bilancio 1859, per ragioni di contabilità, anche per la Lombardia, contiene il calcolo della situazione del fine 1858. Ora, mentre per le antiche provincie si avea un disavanzo di 4,500,000 lire e frazioni, nella Lombardia si aveva un avanzo di 14 milioni; onde, fatta la sottrazione, si viene ad avere quella somma di 9 milioni ch'è portata nei computi della Commissione.

Si guardò poscia ai conti consuntivi del 1859, ma vi si guardò in quella maniera che si poteva, poichè quei conti non sono nemmeno compiuti nelle antiche provincie nè nella Lombardia, perchè regolarmente non si chiude la contabilità che al fine del primo semestre dell'anno successivo; anzi in questo anno appunto, per mettere in circolazione queste scadenze, che sono varie nelle varie parti dello Stato, si è dovuto prendere una media e portarle al fine d'agosto. Si guardò, dissi, a quei conti come si poteva, cioè avuto riguardo a quei capi e di spese e di entrate che erano in allora accertati, in quanto i conti si avevano e si potevano avere.

Esaminando in tal modo colla miglior attenzione le cose, i risultamenti che si ebbero, e che si chiaramente la vostra Commissione vi pose in rilievo, furono questi, cioè che le rendite e le spese totali furono del seguente tenore:

Le rendite, di	L. 240,745,000 00
Le spese, di	» 345,144,756 55
Onde un disavanzo di	L. 104,399,756 55

Ma si doveva guardare eziandio ai conti consuntivi delle altre parti dello Stato; ora questi conti consuntivi non erano ancora allestiti nè per l'Emilia nè per la Toscana, e la ragione è che l'anno finanziario non è chiuso.

Tuttavolta, siccome si parlava degl'interessi di tutto lo Stato, siccome il bilancio della Toscana accennava e computava come esistente in cassa al fine dell'esercizio 1859 la somma di 6,052,000 lire, da quel disavanzo la Commissione deduceva i 6,052,000 lire, e si veniva ad avere il disavanzo di 98,547,000 lire.

L'onorevole Cabella si fa meraviglia di questi risultamenti, e, paragonandoli colla situazione finanziaria del 10 dicembre, domanda come mai ora si possa presentare un tale disavanzo, quando in questa non era portato per tutto il 1859 che a 58 milioni e frazioni, ed era calcolato a soli 29 milioni il disavanzo presunto in fine del 1860, e così in totale 68,741,000 lire; disavanzo che il ministro in quella situazione accennava potersi agevolmente coprire con quanto rimaneva del prestito di ottobre 1859.

Allorquando, o signori, si viene parlando di situazione finanziaria e di cifre, accertati i totali elementi fattori di una contabilità, si possono fare tante maniere di dimostrazioni quanti sono i modi di vedere, quanti i modi con cui ciascun individuo può comunicare altrui le sue idee. Se il sistema di dimostrazione usato in quella situazione fosse identico a quello della Commissione, comprenderei che dovesse fare un certo senso la diversità delle cifre usate nelle dimostrazioni; ma i due sistemi sono di gran lunga diversi. La Commissione tiene quest'ordine logico nel suo ragionamento: ella prese tutte le rendite, ma pose in disparte le entrate straordinarie avute per via del credito, riservandosi a tenerne conto in fine; così pose in disparte il prestito di 50 milioni, quello di cento milioni, quello di Toscana, quello dell'Emilia, per tenerne poi conto insieme. Facendo di questa guisa si discostò in modo assoluto dal sistema che erasi tenuto nella dimostra-

zione della situazione. In che guisa si formavano i 58 milioni di disavanzo nella dimostrazione? Si formavano così. Si calcolavano dapprima tutte le spese, non computate quelle della guerra, e poi si veniva a fare il computo delle spese di guerra.

Compute queste spese in 88 milioni, si diceva la maniera con cui a queste spese si riparava e portavansi in primo luogo le somme incassate per mezzo del prestito dei 50 milioni, cioè 49 milioni 867 o 868 mila. Poi si portava una somma stralciata dal bilancio ordinario della guerra in 4 milioni, che il Governo francese aveva anticipati all'amministrazione della guerra, ed inoltre portavansi i fondi diversi versati e da versarsi a titolo di concorso alla guerra dal tesoro lombardo e da quello parmense.

Formavasi di tutte queste somme un tutto di 67 milioni, se ne faceva la sottrazione dagli 88 milioni, ed avevasi questo suo disavanzo passivo speciale di 20 milioni. Univasi questo col disavanzo che aveva precedentemente trovato, e formava un totale di 46 milioni. Quindi, da questo disavanzo toglieva il residuo dei 7,299,000, avanzo presunto nella situazione speciale del tesoro lombardo, e formava la somma di 58 milioni di disavanzo sull'esercizio del 1859.

La Commissione non tenne questo sistema.

I 49 milioni, per esempio, la Commissione li comprese tutti insieme anche coi prodotti degli altri prestiti per farne poi la deduzione in fine del suo calcolo. Ed è naturale che chi ne' calcoli portava in deduzione una somma così grave come sono i 49 milioni nel computare il disavanzo del 1859, per non dire anche delle altre somme, non si trovasse nei risultati delle cifre d'accordo con chi procedette in diverso modo al calcolo di quella situazione, non portò cioè la deduzione allo stesso punto di operazione, ma, congiungendo insieme i disavanzi dei due anni, attese a fare la deduzione del totale dei due anni riuniti.

Si ritenga in più che quella situazione era quella che presentavasi al principio di ottobre 1859, che non comprendeva tutte le spese che furono fatte e stanziate successivamente, e si vedrà facilmente il motivo della diversità tra i 68 milioni che sono computati in quella dimostrazione ed i 102 che sono nel conto della Commissione, la quale diversità deriva dalla diversità di sistema nel conteggiare, dalla diversità, dirò meglio, di ragionare la condizione finanziaria; deriva, in secondo luogo, eziandio dalla diversità dei fattori speciali che venivano a comporre l'ammontare totale delle somme erogate nelle spese. Imperocchè moltissime nuove spese che erano al tempo in cui si faceva la relazione e si presentava lo schema di legge non erano al tempo in cui si faceva la situazione del tesoro.

In questa maniera mi pare che in modo soddisfacente rimane chiarita la seconda difficoltà che, riassumendosi, l'onorevole Cabella presentava, cioè che si spiegasse il perchè trovava una diversità così forte tra il disavanzo passivo del 1859, calcolato dalla Commissione, e il disavanzo che era calcolato nella situazione fatta in dicembre 1859.

Un'altra diversità egli accennava, ed era questa: nella relazione che venne fatta dal ministro, accennando a grandi tratti la condizione finanziaria, si diceva che in fine del 1859, non calcolando tutte le altre spese non ancora contemplate nel bilancio, si avrà un disavanzo di circa dieci milioni; eppure la Commissione calcolò questo disavanzo solamente nella somma di cinque milioni. Ora, come la somma di dieci si trova ridotta alla metà, cioè a cinque? Ma qui torna sotto altro aspetto ed in altra maniera sempre la stessa risposta, cioè che la ragione della diversità sta nel modo di collocare

e ragionare le cifre. Nel dare una dimostrazione si possono ritenere intere somme di spese e di introiti, computando anche quelle che siano venute a mancare o vengono a svanire per porli poi in rilievo nel ragionare sul risultato definitivo.

Così accadde per accennare ad una specialità attiva alla somma di tre milioni di lire di trasmissione fatta all'Emilia dalle provincie antiche prima dell'annessione, la qual sovvenzione era stata fatta per modo di giro di cassa ed esistevano di essa le carte nelle casse e si consideravano come denaro.

Questa somma che emergeva dai conti fu e poteva veramente essere in vario modo ragionata e computata.

Di vero, compiutasi l'annessione, e visto particolarmente che, a ragione, negli elementi con che si preparava il lavoro del bilancio per l'Emilia di ciò non si era tenuto conto, questa somma si doveva ravvisare come non più esistente, imperocchè non poteva esistere che come debito dell'Emilia verso le antiche provincie. Una volta identificata l'Emilia colle antiche provincie, lo Stato non poteva essere debitore e creditore verso se stesso. Ma perciò appunto questa somma si poteva in doppia guisa calcolare. Si poteva, cioè, ritenere come elemento delle cifre della somma definitiva, poi dire: ma notate che questa somma è composta anche coll'elemento di quelle tali somme parziali che furono passate all'Emilia, e che, se facevano, non fanno più credito. Oppure si poteva la stessa somma stralciare assolutamente dai computi di situazione, e ragionare diversamente. E secondo che si ragiona in un modo o si ragiona in un altro, si viene necessariamente a diverso risultato. Così è delle somme stanziare per l'ammortizzazione del debito pubblico. Le somme stanziare per quest'uso, siccome quelle che per necessità non vengono effettivamente adoperate a tal uso, e sono anche per necessità calcolate nel bilancio, o si poteano lasciare come fattori della somma principale, ed, allorchando si veniva a parlare della somma definitiva, dire: teniamo conto che qui entra l'elemento di questo fattore, il quale non debb'essere calcolato come una passività; oppure si potea fare lo stralcio *a priori*. In tal caso si debbono di necessità riscontrare delle diversità; ma, se si tien conto di queste differenze, le somme danno sempre un identico risultato; ciò non può essere diversamente, imperocchè le spese si calcolano pel passato sulle spese realmente fatte, e per l'avvenire, nella parte in cui sono accertate nei bilanci storici, si calcolano sulla base di queste esigenze. Quanto poi alle esigenze del nuovo stato, esse si computano con quelle norme di calcolo induzionale e di probabilità di cui ciascuno può solo render ragione a stesso.

Terzo punto di chiesto schiarimento era questo.

Voi domandate l'autorizzazione di fare un prestito di 150 milioni; ma qual è l'uso che volete farne? Almeno indicate se questi 150 milioni li volete adoperare tutti per ispese di guerra, o se volete adoperarli per pagar debiti; e se sono debiti, fateceli conoscere.

Se si parla di debiti, cioè del tempo passato, in somme certe, la relazione della vostra Commissione parmi che pose la cosa in una chiarezza tale, che non lascia desiderarne una maggiore. Dopo aver fatto tutti gli stralci, e ridotto il calcolo presuntivo del disavanzo al fine dell'anno in cinque milioni, portò necessariamente la sua disamina sull'indole e sulla natura delle attività che componevano i mezzi finanziari disponibili, per vedere se realmente ai bisogni fossero in pronto, non i mezzi calcolati e stabiliti in preventivo, ma mezzi reali e disponibili anche come la condizione nostra in modo assoluto esige.

Facendo quest'esame guardò il bilancio dell'Emilia, e vide che, se con assennato accorgimento si erano portati in computo di attivo, qual mezzo per sopperire ai bisogni dello Stato, 15 milioni come capaci di essere ricavati da vendite di beni del demanio nazionale, tuttavia non si poteva calcolare questo mezzo come un mezzo che fosse alla mano: ed è a buona ragione, perchè, quantunque siasi stanziata *a priori* questa vendita, tuttavia ben si sa che non si potrebbe procedere a vendita nessuna senza che al Parlamento fosse presentata l'indicazione nominativa di tutte le proprietà che si vogliono alienare, e che ne fosse specialmente ordinata la vendita.

Ma, per poter giungere all'adempimento di tale obbligazione, di necessità bisogna allestire prima lo stato di queste proprietà. Ora dirò che l'ordine di questo allestimento fu dato, ma che esso non si è peranco potuto eseguire. Del resto, nelle contingenze di tempo in cui siamo, e col desiderio che ha ciascuno di voi di rivedere il focolare della propria casa, era inutile sperare che in questa prima parte della Sessione fosse provveduto alla vendita di tali beni.

Era dunque molto ragionevole il dire che non si poteva fare gran calcolo sui mezzi disponibili che poteva fornire quest'alienazione.

Ma debbo aggiungere ancora che, allo stato delle cose, incerta eziandio è la somma totale della disponibilità di questi beni, perchè, dopo l'annessione, non ho potuto ancora apprezzare le pretensioni nel loro preciso valore. Ma notate che se ne elevarono alcune, perchè i demanii degli Stati di quei paesi avessero in alcuni posti invase delle proprietà a ragione di decadenze feudali che non fossero incorse, e per estensioni di entità; alcune altre, perchè le provincie credessero di aver ragioni sovra parti, ed anche notevoli, delle proprietà medesime. Incerta quindi è anche la materia su cui doveva cadere il criterio dell'ordine di disposizione.

Vi ha ancora di più. È una necessità e dirò anche una buona norma di pubblica economia quella di non ritenere lo Stato proprietario di beni, i quali, per lo più, rendono poco e costano molto, ed a segno che in alcuni siti una rendita di ottocento mila e qualche frazione di lire porta una spesa di amministrazione di poco meno che 500 mila franchi.

Ma, dico, ciò non ostante, la determinazione di mettere in vendita quindici milioni di beni d'un tratto sarebbe determinazione tale che innanzi di prenderla dovrei raccogliere i pensieri severamente a capitolo, perchè non so veramente se sia da pensare a sprecare tali proprietà con una vendita complessiva di tanta entità in tempi in cui non soverchiano i mezzi nelle mani dei privati, per porre forse coloro che sono nelle circostanze di doversi valere di beni propri per porli in vendita, porre, dico, quelle persone nella dura condizione di non trovare dai loro poderi a ricavare nemmeno la metà del vero valente.

Non dico che debbasi prendere una risoluzione negativa di vendere; no: ma per lo meno io credo che la quantità debba essere nel momento dell'alienazione temperata in modo, che non venga tutta ad un tratto a diminuire i valori; che assicurati la consecuzione a favore delle finanze del maggior utile che possa portare, senza scompaginare gl'interessi privati, che il Governo deve sempre avere in vista di tutelare e porre in salvo per quanto può.

Necessariamente adunque questa somma di 15 milioni doveva essere considerata come uno dei mezzi che si avranno col tempo per far fronte alle spese, ma non come una somma in disponibilità con cui si possa ai bisogni dell'anno corrente provvedere.

Così pure deve dirsi della maggior parte dei beni che furono calcolati doversi porre in vendita nelle antiche provincie per 3,400,000 lire, perchè si compongono questi beni in parte di caseggiati, di cui risulta la necessità per uso dello Stato medesimo.

Di più emersero delle difficoltà, le quali consigliano forse, e senza forse, a sostare dall'alienazione di buona parte di questi fondi, e mi spiego.

Formano parte di questi beni parecchi edifizii ed artifizii che stanno sulle acque che sono di proprietà demaniale dello Stato, specialmente nella provincia di Vercelli.

Per la necessaria connessione che vi ha tra l'uso dell'acqua per l'irrigazione e quello per il movimento degli artifizii, la loro pertinenza a proprietari diversi fu sempre fonte di lunghi e gravi guai, che nelle occorrenze delle irrigazioni hanno quasi sempre luogo allorchando bisogna combinare insieme questi due usi e modi di usufruire una corrente d'acqua; ma cotali divergenze o cessano o sono lungamente minori quando, come accade presentemente, i due diritti di dare l'irrigazione e di dar l'uso della forza motrice spettano alla stessa persona. Il separarli di nuovo pareva danno; parve prudenza perciò il sostare da tali alienazioni per porle a bilancia di calcolo piuttosto nella questione dell'alienazione dei canali, se pur si dovesse avviare a questa via l'amministrazione dello Stato.

Bisognava poi necessariamente tener a calcolo quelle somme che l'unione aveva col magico suo potere annientate, i crediti che la Toscana teneva verso le antiche provincie per somministrazioni nell'occasione della convenzione relativa alle private dei tabacchi e per sovvenzioni di guerra anche verso l'Emilia.

Bisognava eziandio tener a calcolo la somma di 4 milioni, che la ferrovia *Vittorio Emanuele* dovrà ora pagare allo Stato, somma che, siccome dipende per la sua scadenza dalla condizione in cui si troverà il lavoro del traforo, si mette necessariamente in tutti i bilanci, sempre sperando che quel benedetto traforo giunga presto al punto in cui debbe incontrare la scadenza dei 4 milioni.

Ma, o signori, qui non finisce l'obbligo dei computi, dei calcoli; bisognava pure fare la debita parte e ragione alle esigenze che la nuova condizione dello Stato nostro, nascendo, seco recava. Bello è lo Stato nuovo per ampiezza di territorio; esso desta l'invidia per la magnificenza di assorellate città, la quale non è pareggiata che dalla gloria dei cittadini che furono in esse eccellenti in ogni ramo dell'umano sapere, non è superata fuorchè dalla costanza e dal valore dei cittadini che ora vi sono, i quali seppero dire al mondo incivilito: non siamo, non siamo soltanto fratelli naturali, siamo fratelli legittimi, vogliamo che i nostri nomi siano scritti nei registri civili; ed ebbero la virtù di sostenerlo, e furono tanto costanti per ottenerlo, facendo riconoscere la civiltà della famiglia loro, ed ora così la recarono nel consorzio delle nazioni europee, e la posero nel diritto di avere la parola in quel consorzio, in cui non figurava prima famiglia italiana. Ma non vi ha bene al mondo che non sia invidiato, e questo è invidiato assai. Lo Stato è bello, ma è astiato; bisognava dunque pensare a questa condizione, senza dirne di più.

Il ministro per la guerra formolava i suoi calcoli per vedere quali erano le somme che l'anormalità di questa condizione esigea. In questo frattempo che egli formava i suoi più precisi calcoli, io dovevo, per la strettezza del tempo, in minor periodo, onde farmi un criterio dei bisogni ed accompagnare la proposta di questa legge delle necessarie indicazioni, allestire calcoli di presunzione. Li feci, guardando alle

spese del passato e tenendomi ristretto, per quanto poteva, e formai la somma di 15 milioni, stando su tali limiti che fosse certa la necessità della spesa. Ma successivamente il mio collega, il ministro della guerra, formava l'ultimazione del suo computo, ed io aveva l'onore di proporre un'addizione al progetto di legge, presentato nella tornata del primo maggio, con cui si chiese l'approvazione dello stanziamento fatto col decreto reale del 7 marzo dell'anno volgente, aveva l'onore di proporre, dico, l'addizione di nuovi articoli portanti lo stanziamento di nuove spese.

Il ministro per le finanze si sbagliava, i 15 milioni divennero 29. (*ilarità*) E nondimeno si fa rimprovero che non si voglia pensare alle spese della guerra!

E questi rimproveri devono cadere tutti sopra di me! (*ilarità*) Proposi, è vero, l'addizione, non senza fare gravissime difficoltà ed opposizioni, perocchè, per quanto io non sia alieno da queste spese, so pure che il Re mi pose, e voi mi tolleraste custode delle casse pubbliche, perchè anche la guerra spenda, ma non più di quello che strettamente deve spendere.

La cosa procede sfortunatamente così: la maggior parte delle volte si esce dai Consigli in forma amicale con tutti, eccettuato il ministro della guerra col quale siamo sempre arruffati. (*ilarità*)

Comunque sia però, voi vedete che il calcolo del disavanzo presuntivo che la Commissione vi presenta con quella lucidezza d'espressione che è dote propria dei fratelli di quelle provincie che lo dettarono di mandato dei loro colleghi della Commissione, il calcolo dei 51 milioni è calcolo vero, e vorrei che fosse verissimo in modo che non crescesse assolutamente e non si facesse maggiore.

Detraendo questa somma, rimangono ancora i 100 milioni; ma, signori, questi 100 milioni hanno una destinazione precisa?

Si disse già che si parlava di guerra come di bandiera per porla sulla nave e far passare la merce in mezzo ai doganieri senza pagare gabella, si fece cioè l'appunto al ministro delle finanze di voler frodare la gabella: l'accusa è grave.

Ma, signori, s'io potessi dirvi: l'appagamento de' vostri, de' miei, de' nostri desiderii verrà costando 75 milioni, 937,000 e 10 centesimi, mi chiamerei fortunato.

Si disse cento milioni; perchè? Perchè si dovette dare uno di quei sguardi a gran tratti che soli si possono usare allorchando mancano gli elementi precisi d'un bilancio presuntivo, e per cui bisogna attendere sempre il risultato finale del bilancio consuntivo. Dire: voi non mi sapete spiegare qual è la quantità della somma a calcolo di centesimo necessaria, dunque io non voglio darvela, non è ragionare da senno.

L'indole delle cose è tale che la necessità della cosa è certa; la sola quantità di essa è incognita: or parmi che per la incertezza della quantità non si può negare la cosa quando di essa certa è la necessità. Ciò sarebbe un non voler provvedere al bisogno, solo perchè non si può calcolare quanto costerà lo appagarlo. Ma lo appagarlo è dovere. Dunque, se incerta è la quota che verrà consumata, se temesi frode, si debbe concedere la cosa e respingere la persona; ma se non volete respingere la persona, o signori, bisognerà pur che diate la cosa. Si spenderà intiera questa somma o no, e se tutta sarà necessaria, sia con pazienza: se in parte si sparerà, forse che sarà stato divisamento non ragionato il concederla, o signori? No.

La vostra Commissione vi pose in rilievo come, mettendo a confronto le entrate ordinarie colle spese ordinarie, pure vi

ha un disavanzo di 35 milioni. Questo disavanzo, dal tempo che ne fu fatta la relazione, si è un po' accresciuto, e voi lo sapete, che avete stanziato delle somme che hanno tratto retrospettivo e ne stanzierete ancora che avranno tratto all'avvenire.

Il problema quindi che si presenterebbe dal notato disavanzo guardando al futuro sarebbe questo.

Per provvedere agli eventi venturi o bisogna stralciare assolutamente tante spese quante facciano 35 milioni e sostare di più da ogni spesa straordinaria; cosicchè l'erogazione della somma venga a quella quantità che stia a pari con quelle che si riscuotono, cioè a dire coi mezzi che si hanno; ovvero accrescere le entrate di tanto quanto fanno quei 35 milioni e quel di più che bisogna pure calcolare perchè saranno ancora maggiori le spese.

Forsechè nella sfera di tempo in cui ci troviamo avremo campo a provvedere a crescere di questa guisa le entrate? forsechè eziandio sarà prudentiale di andare precipitosamente così a recar forse un malcontento nelle popolazioni, se in altra maniera si può provvedere appunto per via del credito, col qual mezzo si viene a seminare su lunga serie d'anni quel disavanzo che altrimenti bisognerebbe pestare sovra di un solo?

Io credo che sarebbe vana lusinga il pensare che le spese possano essere scemate già fin dal 1861 in guisa che pareggino le entrate ordinarie, o che queste possano essere di tanto accresciute che vengano a raggiungere la entità di quelle. Così dannoso sarebbe il sostare affatto in quelle spese straordinarie, le quali, indipendentemente dal bisogno di mantener forte la nazione, sono altresì necessarie perchè si senta il beneficio della fatta annessione; beneficio che starà nell'astratto finchè non saranno procurati i mezzi di attuarlo, non solo fra i deputati, ma fra tutti i cittadini, cosicchè colla vicinanza e colla frequenza si abbia occasione di conoscerci, di toccar con mano che realmente abbiamo ragione di amarci.

Ma a tal fine bisogna assolutamente apprestare i mezzi di procurare questa frequenza di contatto, e con essa l'agevolezza di movimento commerciale e industriale da cui deve uscire il generale benessere; per conseguenza non si può dire fin d'ora che non troveremo occasione, anzi necessità di spendere fruttuosamente in opere di eminente politica interna le somme che avremo apprestate e che giungeremo, se pur giungeremo, a sparmiare.

Riassumendomi adunque, se saranno necessarie per l'esigenza di far salva la nazionalità italiana, tutte queste somme si spenderanno; dirvi ora quanto sarà necessario è impossibile, la quotità è ignota; essa è rappresentata da questa formola: *si spenderà quanto sarà necessario.* (Bravo! Bene!) Se poi saremo così fortunati che una parte non se ne spenda, e rimanga, se non tutta, ma per lo meno una sensibile quantità ancora a disposizione nostra, sarà vantaggio che ci lascerà tempo di sosta e di fiato per avvisare ai mezzi di pareggiare le nostre uscite ordinarie colle nostre entrate ordinarie; pel che fare, o signori, un anno non è soverchio; o ci lascerà forse, e speriamolo, eziandio una qualche parte per poter provvedere a quei mezzi di rapporto e di comunicazione che varranno a viemmeglio cementare quell'unione che in diritto od in fatto è oggimai compiuta.

Ad ogni modo però, qualunque sia per essere la somma che sopravvanzerà, occorrerà pur sempre a spese veramente necessarie, nè sarà mai uno spreco l'averla procacciata.

Una ragione di più poi eravi ancora, ed era questa: si doveva considerare la condizione del nostro debito pubblico attuale, cioè che una parte dovrà essere stralciata per an-

dare a corredo passivo delle provincie che abbiamo perdute e quindi si presentava necessariamente il problema se in quell'occasione, e pella concorrente del corredo passivo a darsi, si dovesse il debito pubblico, che rimaneva dello Stato, estinguere, o veramente si dovesse tener acceso in altra guisa, o mantenendo i medesimi titoli, ovvero, estinti quei titoli, surrogarne materialmente dei nuovi; ma insomma tener le somme del debito pubblico nello stesso ammontare.

Le condizioni finanziarie nostresicuramente non suggerivano l'estinzione di parte alcuna del debito pubblico.

La formola di questa somma, calcolata l'esigenza, veniva in sul turno dei proposti 150 milioni. Il qual turno poi lo consigliava eziandio la considerazione che pareva opportuno che, a giudizio discusso, questa somma fosse il competente corredo delle provincie che si separavano.

Se la convenzione a farsi presenterà questo risultamento, o un risultamento minore, io nol so. Ma sicuramente non sarà mai disutile che in un preventivo giudizio siasi mostrato che questo era il calcolo che presumibilmente si fece, forse anche calcolo un po' spinto, perchè è nella natura delle transazioni che richiedono sempre, alloraquando le parti vengono in contatto, una domanda un po' spinta da una parte, un po' spinta dall'altra, per poter pigliare poi quella media che possa accomodarsi all'una ed all'altra. Dunque, anche nella contingenza di cui si faceva la proposta dello schema di legge, bisognava necessariamente andare sulla somma di 150 milioni. E questa somma io credo che la Camera sarà persuasa che in quegli usi si adoprerà che sono l'aspirazione di tutti, e, se a ciò non occorreranno, di quegli usi che appagheranno altre non minori necessità come voi medesimi prescriverete, e che non avranno i rappresentanti della nazione a farsi rimprovero d'aver commesso una somma di tanta entità a mani di chi allegasse bisogni, desiderii, aspirazioni lodevoli e a tutti comuni, per destinare poi la somma medesima ad altri usi che quelli non fossero per cui voi la stanziereste. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Busacca.

BUSACCA. Signori, dopo quanto è stato detto sul prestito e a proposito del medesimo, io mi limito soltanto a rettificare alcune idee, le quali sono state emesse nella discussione, e che tendono a mostrare le nostre finanze in uno stato peggiore di quello che sia. La Commissione ha mostrato che, mettendo in conto tutte le entrate e tutti gli avanzi degli anni precedenti da una parte, e dall'altra parte mettendo in conto tutte le spese ordinarie e straordinarie, il disavanzo ultimo del 1860 sarebbe effettivamente di cinque milioni; che però, aggiungendo le nuove spese che sono state già ordinate, e non tenendo conto d'alcuni titoli, il disavanzo si porterebbe a 52 milioni circa: onde della somma di 150 milioni richiesta oggi dal ministro rimarrebbero nel 1861 solo 100 milioni. Ora, siccome la Commissione avea calcolato il disavanzo del 1860 in cento milioni circa, se ne è da qualcuno voluto trarre la conseguenza che l'imprestito basta appena per andare avanti nel 1861. È questo il ragionamento erroneo ch'io credo necessario correggere.

Prima di tutto farò osservare che, quando la Commissione aggiungeva al disavanzo del 1860 circa 46 milioni, ciò faceva per sovrabbondare in una lodevole prudenza. Esaminando però i titoli in cui decomponesi quella cifra, vedo che alcuni dei medesimi sono realizzabili a volontà e che questa realizzazione si può indugiare per farla in modo conveniente. Il ministro delle finanze ha dato le ragioni per le quali ha creduto di non dover mettere in conto i beni demaniali che si desiderava di vendere. E intorno a questo titolo avrei sol-

tanto da aggiungere che è da reputarsi un falso spediente lo impiegare il valore dei beni demaniali nelle spese annuali e per cuoprire un disavanzo; questo spediente ha per risultato necessario d'invilire il valore dei beni stessi. I beni demaniali debbono certamente essere venduti, ma lentamente e secondo l'opportunità del prezzo che potrà ricavarne impiegandone il provento nell'estinzione del debito pubblico.

Quanto poi agli altri titoli, e specialmente per quelli della Toscana, ve ne son due che formano parte dei 9,435,000, i quali si annullarono, perchè creditore e debitore sono divenuti una stessa persona.

Questi sono L. 1,200,000, avanzo presunto in generi della regalia del tabacco in Toscana, che oggi unificasi con quella del regno; e L. 1,546,000, credito della finanza toscana per denari ed altre somministrazioni anticipate per l'armata dell'Emilia.

Vi sono poi 6 milioni, che in parte sono argento delle vecchie monete toscane demonetizzate; per le quali non resta che coniarle di nuovo. Il resto dei titoli sono azioni di società industriali le quali si possono realizzare da un istante all'altro, sebbene la prudenza possa aver consigliato di tenerle in serbo nella speranza di un rialzo possibile nel corso plateale delle azioni stesse. Ciò basta a dimostrare che vi è già un margine ed un margine non indifferente da aggiungere alle entrate del bilancio del 1861.

Però nella discussione ho sentito mettere innanzi un metodo, che non mi sembra molto razionale, nel fare i calcoli sui bilanci.

Quando si vuole rilevare il risultato finale di un anno, la logica vuole che, come si computano tutte le spese ordinarie e straordinarie, così si devono pure calcolare le entrate tanto ordinarie, quanto straordinarie.

Se poi da un anno si vuol passare ad un altro, non perchè nel secondo anno vi possano essere delle spese straordinarie ne segue la conseguenza che le spese straordinarie debbano essere precisamente le stesse che quelle dell'anno precedente, ma la logica vuole che s'investighi quali delle spese dell'anno precedente rimangono in quello che siegue.

Finalmente, se si vuole calcolare il bilancio ordinario, ciò si deve fare dopo un'investigazione, guardando quali sono realmente le spese ordinarie, quali le straordinarie, e così pure le entrate. Se questo metodo razionale si fosse seguito, si sarebbe visto che, supponendo l'esercito mantenuto sul piede attuale, resterebbe nondimeno un larghissimo margine di risparmio, il quale verrebbe a formare un soprappiù per provvedere all'aumento dell'esercito, o a nuove spese di altro genere. Seguendo invece un metodo affatto arbitrario e inesplicabile, si è da alcuni venuto ad illazioni specialmente contrarie ai fatti.

Io non istarò ad esaminare tutti i bilanci; mi limiterò soltanto a mostrare le conseguenze di questo metodo irrazionale in quanto al bilancio toscano.

Quel bilancio presenta pel 1861 un'entrata di L. 81,677,000 ed una spesa di L. 80,282,000, spesa che si è accresciuta per la guerra, per l'aumento del debito pubblico, e perchè il bilancio della Toscana è stato ridotto alla sua verità, cosa che non era nei bilanci anteriori.

Sottraendo le spese dalle entrate, l'aritmetica vi dice che il bilancio toscano pel 1860 presenta un avanzo di lire 1,395,000.

Come dunque è nato quel disavanzo di 39 milioni, che con tanta sicurezza qualche deputato ha detto presentare il bilancio toscano? Nacque nel modo il più semplice, sebbene non molto giustificabile; ed è quello che si sono calcolate tutte le

spese tanto ordinarie che straordinarie, e poi, a fronte delle spese ordinarie e straordinarie, si è messa l'entrata ordinaria. Così si sono considerati come se non fossero 39,887,000 lire di entrate straordinarie, ed allora è stato facile l'asserire che il bilancio della Toscana portava un disavanzo di 39 milioni; un po' difficile sarebbe dimostrare la logica del metodo tenuto.

Quanto al 1861 non è questionabile che vi sarà un disavanzo e nei bilanci parziali e quindi pure in quello generale dello Stato.

Da questo calcolo dunque risulta che nel bilancio del 1861 vi sarà un disavanzo al di là del bilancio ordinario. Però non convengo che questo calcolo si dovesse fare, ritenendo tutte le spese straordinarie quali esse sono nel 1860, poichè nelle spese straordinarie vi sono molti titoli che nel 1861 debbono necessariamente sparire.

Una somma enorme, cioè quella relativa agli armamenti, alle forniture, alle spese straordinarie di guerra, si potrà rinnovare; ma, autorizzando delle nuove spese, si potrà rinnovare, per esempio, aumentando l'esercito, e quindi divenendo necessaria nuova provvista d'armi; ma, finchè l'esercito si manterrà lo stesso, ancorchè nel 1861 abbia viveri e soldo di guerra, quella spesa straordinaria per armi non si rinnoverebbe. Inoltre vi sono altri titoli i quali non appartengono alle cose di guerra, ed i quali nel 1861 verranno a sparire, essendo spese che non si rinnovano. Aggiungete ancora che l'unità che si dovrà dare all'amministrazione politica dello Stato ed alla finanza darà pure un considerevole risparmio, ed ognuno vedrà quanto sia stato assurdo il determinare senza alcuna investigazione la spesa del 1861 secondo la cifra del 1860.

Quest'assurdità si dimostra ad evidenza tornando al giudizio che si è fatto del bilancio della Toscana. Stabilito nel modo che ho detto il disavanzo della Toscana il L. 39,000,000, questo si è supposto tutto intero nel 1861, supponendo che la spesa non sarebbe per cangiare. Ora è facile, al contrario, il dimostrare una rilevante diminuzione di spese nel 1861, e quindi un larghissimo margine per provvedere a spese nuove per la guerra.

Diffatti, le spese straordinarie di guerra per armi, forniture ed altri oggetti simili, nel solo bilancio della Toscana pel 1860 ascendono a 5,800,000 lire. Il fondo d'estinzione del debito pubblico nel bilancio del 1860 comparisce nella somma considerevole di circa cinque milioni, perchè il Governo caduto non aveva mai impiegati i fondi che dalla legge erano richiesti per l'estinzione del debito pubblico, e quindi questi fondi accumulati han dato pel 1860 la cifra enorme di 5 milioni.

Quando però questa operazione sia fatta nel 1860, l'estinzione si ridurrà nei termini ordinari, e ciò dà nel 1861 una diminuzione di spese di L. 4,160,000.

Di più trovasi nel bilancio della Toscana una spesa straordinaria indipendentemente da quella della guerra, valutata per 11,900,000 lire circa; di queste ne restano, nel bilancio del 1861, soltanto 1,800,000 lire circa, che sono estinzione di alcuni titoli di debito, estinguibili al pari per estrazione delle cartelle. Il rimanente di quella spesa nel 1861 non s'avvera, ed ecco altri 10,000,000 da aggiungere ai precedenti.

Aggiungete che le spese di mantenimento dei palazzi reali, calcolate in 4,564,000 lire, nel 1861 andrà a carico della lista civile; e lo stesso esser dovrebbe di 185,000 lire di pensioni della caduta Corte granducale; aggiungete ancora che i lavori del porto di Livorno e del padule di Biecolino sono al loro termine, e che nel 1860 figurano per lire 1,600,000, e

voi troverete nella sola Toscana una diminuzione di oltre a 22 milioni.

Il che dimostra non solo che sì pel 1860 che pel 1861 è falso che il bilancio della Toscana presenti il disavanzo di lire 59 milioni, ma dimostra pure, conseguentemente, che anche non contando le economie delle riforme, basta considerare la sola Toscana per trovare nel 1861 un risparmio di molli milioni nelle spese, e quindi un larghissimo margine nel prodotto del prestito per provvedere a nuovi armamenti; margine che senza dubbio diverrebbe di gran lunga maggiore se questa investigazione si fosse fatta sul bilancio delle antiche provincie.

È dunque evidentemente erroneo l'asserire che il prestito basta appena per continuare nello stato attuale per tutto il 1861, senza lasciar margine per nuovi apparecchi di guerra o per altre spese utili.

Se non che credo pure opportuno rettificare qualche idea relativa ai prestiti. Il continuo rinnovarsi dei prestiti, si è detto da taluno, conduce lo Stato alla rovina.

L'osservazione è antichissima, ma questa osservazione nulla esprime che sia esatto. Quando una spesa è necessaria, la questione può esser soltanto: trovare i modi di farla; ma modi non ce ne sono che due, o raccogliere il capitale col prestito sottomettendo i contribuenti a pagarne la rendita, o aumentare di tanto le imposizioni, quanto dieno il capitale necessario. La scelta dipende dalla somma richiesta e dalle condizioni economiche del paese. Poichè il capitale e la rendita del capitale sono due valori perfettamente uguali, ed alla nazione non resta che o la scelta d'uno dei due aggravii, o rinunziare alla spesa.

Quando si tratta di una somma modica, ed il paese si trova in condizioni prospere, allora io credo che convenga di aumentare le imposizioni, anzichè fare dei prestiti.

Poichè le somme che si riscuotono per via d'imposizioni si riscuotono sul prodotto annuale dell'industria, e non ne soffrono altri fuorchè i privati contribuenti; mentre le somme che si hanno dai prestiti sono per la maggior parte capitali sottratti al commercio ed all'industria, ed il danno è maggiore. Ma, quando la somma richiesta eccede il limite oltre il quale il privato contribuente non può pagare, quel danno si risente ancora colle imposizioni. Però v'ha la differenza: il prestito vien fatto dal capitalista, che può e vuole farlo; le imposizioni ricadono sulla generalità dei contribuenti, cui convien meglio pagarne la rendita anzichè il capitale. Con ciò intendo dire che il male non è nei prestiti, bensì nello spender molto. Ora, per spender poco, in certi casi, non v'è che una via sola, rinunziare alla spesa, e, nel caso nostro, rinunziare all'Italia.

Se però all'oggetto per cui si spende non si vuol rinunziare, e il prestito è l'unico modo per ottenerlo, la misura dell'aggravio economico che ne risentono il paese e le finanze dipende dalla possibilità che ha il paese di pagare la rendita. Ora, senza ritornare sui calcoli della totalità della rendita che lo Stato nostro paga pel suo debito, e senza ripetere i paragoni tra lo Stato nostro e gli altri Stati, e mostrare di nuovo la prospettiva d'incremento nella pubblica ricchezza che si presenta all'Italia, io mi limito ad osservare che non è esatto, nel caso presente, riguardare come un nuovo aggravio la totalità della rendita corrispondente al capitale richiesto. È evidente infatti che per tutta quella parte di rendita che il Governo di Francia restituisce al nostro per conseguenza della cessione di Savoia e Nizza, non si tratta d'aumentare la totalità della rendita sinora esistente, ma sibbene di non diminuirla. Il che vuol dire non solo che l'aggravio delle finanze non si accresce, ma che

al ministro si offre la probabilità di far con vantaggio la sua operazione finanziaria. Dappochè dentro quei limiti l'offerta totale della rendita non aumenta, ed intanto, dovendo il Governo francese acquistarla per restituirla, vi è probabilità di un aumento nel prezzo; ed è sotto l'influenza di quest'aumento che l'operazione del nostro ministro sarà per effettuarsi.

Però, quanto ho detto sinora, non toglie certamente la necessità d'adoprar tutti i mezzi onde rimettere al più presto possibile l'equilibrio tra l'entrata e le spese del bilancio ordinario. Bensì io credo che neanche sotto questo punto di vista siavi per ora nulla d'allarmante nello stato delle nostre finanze.

È evidente infatti che una rilevantissima economia nelle spese ed un aumento nelle entrate dovrà venirne dal riordinamento universale del regno. Sinora noi abbiamo costituito politicamente lo Stato, ma la vera unità noi l'abbiamo neanche nella finanza.

A ciò si aggiunge che vi sono molte entrate che possono aumentare; per esempio, noi abbiamo tante finanze distinte, che hanno sistemi amministrativi, spese ed entrate affatto diverse, il che da se solo produce nelle spese un grande aumento, nelle entrate una diminuzione da quello che l'equiparazione potrebbe dare. Quando noi avremo l'unità nella finanza, questa sola riforma dovrà necessariamente fare sparire una buona parte del disavanzo del bilancio ordinario.

Indipendentemente poi da questa grande riforma, molte entrate dar potrebbero una rendita maggiore. Una riforma, per esempio, della legge e tariffa doganale, fatta sopra principii economici più razionali, mentre darebbe maggiore sviluppo e libertà al commercio ed all'industria del paese, si può ritenere per sicuro che produrrebbe un considerevole aumento nell'entrata delle finanze.

Per ultimo è da osservare che l'Italia, come tutta Europa, è in uno stato anormale quanto all'esercito. Ma col trionfo del principio di nazionalità, questo stato di perpetua guerra dovrà cessare, ed allora basterà da se sola la diminuzione dell'armata per rimettere l'equilibrio nelle finanze.

Queste osservazioni ho creduto opportune per rettificare i fatti che si sono erroneamente esposti quanto ai bilanci, e specialmente quanto al bilancio della Toscana; e per mostrare inoltre che approvando il progetto di legge noi provvediamo benissimo a tutte le eventualità del 1861 ed ai nuovi bisogni che potranno manifestarsi, senza che nulla di allarmante e di scoraggiante siavi nelle condizioni della nostra finanza.

PRESIDENTE. Il deputato Mancini ha facoltà di parlare.

MANCINI. La discussione è giunta a tal punto che, non sorgendo veramente alcun oppositore alla presente proposta di legge, può dirsi mancar la materia ai discorsi; non rimane quindi altro compito, a chi voglia astenersi dal ripetere cose da altri dette, che dichiarare brevemente le ragioni del proprio voto. Io lo farò; e mi permetterò in tale occasione di aggiungere altresì una esortazione al Ministero, riguardante una quistione che in questo momento credo la culminante della nostra politica, lusingandomi, del resto, che l'esortazione sia per riuscire benanche superflua.

Nella relazione della Commissione e nei discorsi di vari oratori si è sostenuto, che tanto sotto l'aspetto finanziario, quanto sotto l'aspetto politico, il prestito di cui si chiede l'autorizzazione fosse necessario. Quanto a me, confesso che, se unicamente dovessi emettere un voto sopra la sua necessità finanziaria, incontrerei forse qualche dubbio non interamente chiarito e rimosso. Imperocchè, se non si pone in dubbio che il disavanzo reale, alla fine dell'esercizio del 1860, si ridurrà a poco più di cinque milioni; e se anche calcolando con la

Commissione il disavanzo presunto in 51 milioni, soli 20 milioni costituir potrebbero al finire dell'esercizio un disavanzo effettivo, nel resto trattandosi piuttosto di un'anticipazione di somme destinate a rientrare più tardi gradatamente nel pubblico erario; potrebbe forse apparire senza esempio che si operasse un prestito di non meno di 150 milioni, quando la vera ed assoluta necessità in quegli angusti limiti si restringesse.

Se non che da' molti schiarimenti, che vennero testè dati dall'onorevole ministro delle finanze, venni nel convincimento che, se taluno potesse rimanere incerto sulla necessità della domandata autorizzazione, almeno non possa dubitarsi della sua opportunità dal punto di vista finanziario; anche perchè non si chiede propriamente di aumentare il debito nazionale già creato, ma piuttosto di permettere che per ora non si proceda ad una parziale estinzione ed annullamento dell'esistente debito, in vista di tali condizioni politiche che potrebbero farci sentire il bisogno di ricorrere nuovamente alle risorse del credito; perchè inoltre, se questa doppia operazione dell'estinzione attuale e di una creazione ulteriore di rendita avesse luogo, certamente al cospetto di gravi eventi e di sopravvenuti bisogni, per le condizioni cui converrebbe soggiacere, le conseguenze ne sarebbero assai più onerose pel tesoro e per la pubblica economia dello Stato; perchè infine la domanda d'autorizzazione di contrarre un prestito di 150 milioni non è già domanda della balla di spenderli, ma unicamente della facoltà di assicurare per probabili bisogni l'esistenza di questi fondi, i quali, per tutta quella parte di cui non risulti ancora disposto dal bilancio o dalle deliberazioni del Parlamento, rimarrebbero a disposizione del Parlamento medesimo.

Ma se il voto non può essere che di sola opportunità, a mio avviso, dal punto di vista finanziario, esso pienamente può giustificarsi sotto l'aspetto politico; ed io intendo che il mio suffragio favorevole alla legge si riguardi come un voto essenzialmente politico.

In verità è un fatto consolante, è tal fatto di cui qualunque Ministero potrebbe andare lusingato ed orgoglioso, che non un solo oratore siasi iscritto per parlar propriamente contro una così grave proposta di legge; gli stessi membri dell'opposizione parlamentare, come gli onorevoli Sineo, Macchi, Cabella, Pareto, hanno espressamente dichiarato che non ricusavano il loro favorevole suffragio al prestito, e soltanto si limitarono, anzichè a muovere censure alla politica del Ministero, ad esprimere piuttosto desiderii e suggerimenti.

Il Governo, o signori, potrebbe enumerarci i risultati che esso ha ottenuti in poco più di un anno, e nei medesimi offrirci un pegno di quelli ai quali aspira nell'avvenire.

Una guerra gloriosa condotta con onore del nostro prode esercito, e con successi splendidi, se non tutti quelli che erano nelle speranze degli Italiani, e che forse erano possibili; una metà dell'Italia già riunita sotto un solo principe; i nemici della causa italiana ridotti in questo momento al silenzio dell'impotenza; l'Europa quasi intiera niente disposta a sostenere la loro causa, ed anzi in parte contenta, in parte rassegnata a veder l'Italia toccar la meta de' suoi ultimi destini, sono questi al certo risultamenti positivi e grandi; tali che se, per avventura, i consiglieri della Corona fossero fatti segno seriamente a riprensioni ed accuse, potrebbero forse rispondere come già un illustre romano a coloro che non si trattennero dall'accusarlo dinanzi al popolo dopo splendidi trionfi da lui riportati sopra i nemici di Roma, non avendo egli voluto altrimenti difendersi che invitando i suoi stessi ac-

cusatori a seguirlo in Campidoglio per ringraziare gli dei delle ottenute vittorie.

D'altronde nei membri del Gabinetto, e nell'illustre personaggio che lo dirige, è incontestabile che ripone confidenza una maggioranza grandissima della nazione italiana; e noi suoi rappresentanti non dobbiamo, nè possiamo essere che l'eco fedele della opinione nazionale. Interprete di questa opinione io voto adunque la legge che viene proposta; e felicito meno il Ministero che la intera nazione del mirabile accordo e della quasi completa unanimità, di cui in così solenne occasione quest'Assemblea darà prova al cospetto di tutta l'Europa.

Ma, se non ho difficoltà di testimoniare al Governo del Re la mia piena fiducia, domando licenza alla Camera di profittare dell'usanza parlamentare, la quale consente ai rappresentanti della nazione, in occasione delle domande di sussidi, di chiedere a' ministri le necessarie spiegazioni sulla politica generale che essi seguono, o almeno di esporre sopra gravi questioni le proprie idee, e di rivolgere a' reggitori responsabili dello Stato ammonimenti e consigli.

Per tema di creare alcun impaccio all'onorevole ministro degli affari esteri, aveva deliberato di astenermi dal discendere a questa seconda parte del mio ragionamento; ma poichè anche altri membri della Camera, come l'onorevole Pareto, hanno già toccato de' recenti fatti avvenuti nel mezzogiorno della nostra penisola, pensai che, nato in quella regione d'Italia, e da oltre dieci anni cittadino di questa, che non dirò già mia patria adottiva, perchè oramai tutti gli Italiani dalle Alpi all'Etna non possono avere che una patria sola, non potrei in questo recinto rimanere in silenzio al cospetto di que' grandi avvenimenti, senza espormi all'accusa di una colpevole indifferenza, e forse ad una taccia ancor più ignobile.

D'altronde, il Parlamento sarà fra qualche giorno prorogato, ed i ministri rimarranno privi della sua assidua guida, abbandonati a loro stessi, tra le collisioni dei partiti, e gli assalti o le coperte influenze della diplomazia: e pure, o signori, non so se io m'inganni, ma sono convinto che, se la linea di condotta che essi adotteranno verso il Governo di Napoli non risponderà pienamente alle ardue difficoltà della situazione ed al supremo interesse dell'Italia, un loro anche lieve errore potrebbe produrre conseguenze incalcolabili, decisive, forse la rovina del principio nazionale, che costò finora tanti sforzi di virtù e d'eroismo, e tanti sacrifici di averi e di sangue.

Due solenni fatti, o signori, in meno di due mesi si produssero nel mezzodi dell'Italia.

In Sicilia un prodigio d'uomo, che quest'Assemblea andrà sempre gloriosa d'aver annoverato tra i suoi membri, e con esso poche centinaia di valorosi seguaci volontariamente accorsi sotto la bandiera italiana che sventola nelle sue mani, combattendo contro schiere numerose e disciplinate, rinnovano sotto gli occhi dell'attonita Europa l'antico esempio dello scontro appena creduto delle Termopile, al certo con pari audacia ed assoluto disprezzo della vita, ma con maggior felicità e giustizia di fortuna.

In Napoli, un Governo, che un illustre statista inglese qualificò con verità la negazione di Dio, dopo avere negli ultimi anni simulata (si tolleri l'espressione) quella gagliardia e quella sicurezza che è dote esclusiva dei Governi liberi e giusti, quasi tocco da folgore invisibile, spontaneamente e senza esterno urto si dissolve, e sembra cader sotto il peso delle proprie colpe e dei propri eccessi.

A prima vista in tutto ciò gli amici della libertà e dell'Ita-

lia non possono trovare che motivi di gioia. Ma uno spirito osservatore dal complesso di tali fatti può trarre tuttavia qualche argomento di perplessità, se non di sconforto.

La Sicilia ha acclamato a dittatore il suo liberatore. Però fuori dell'isola, o signori, non tutti confidano abbastanza nell'esperienza governativa dell'uomo provvidenziale, il quale in quest'ultima sua impresa dimostrò pari all'ardire, alla fortuna ed alla militare perizia, squisito senno e tatto politico, che è stato apprezzato e commendato da gravi uomini di Stato in Europa. Non mancò chi lontano dai pericoli, ed ignaro delle condizioni speciali di quei paesi, sui giornali od in altro modo non si peritò di sentenziar gravemente, spargendo biasimo sopra parecchi de' suoi decreti.

Ne citerò uno, il quale specialmente ha esercitato la severità di questi critici incontentabili. Voglio alludere al decreto con cui Garibaldi, per eccitare le popolazioni siciliane e specialmente gli abitanti delle campagne a cooperare attivamente alla guerra insurrezionale, ha ordinato che le terre demaniali vengano senz'altro indugio distribuite fra i cittadini poveri, accordando però la preferenza a coloro che abbiano combattuto per la liberazione dell'isola contro la tirannide che opprimeva la loro patria. Cieca imprudenza! hanno gridato codesti prudentissimi! E si sono spaventati, come se in Sicilia, in quella terra della proprietà feudale e dei vasti latifondi che languiscono ancora in potere delle manimorte, si fosse con ciò evocato il lurido spettro del socialismo, che in epoca poco lontana si sa quali segnalati servigi abbia reso ai nemici della libertà.

Signori, sento il dovere di dissipare questo gravissimo errore che ho veduto con rammarico di troppo propagato. Nella sostanza quel decreto del dittatore non è tale provvedimento, il cui merito e la cui responsabilità a lui appartenga. Esso non è che una legge ordinaria ed antica dello Stato, una legge anzi di cui in Sicilia comandò efficacemente l'esecuzione Ferdinando II. Infatti nel reame di Napoli, contemporaneamente all'abolizione della feudalità, con legge del 1° settembre 1806, fu ordinato benanche lo scioglimento di tutti i diritti promiscui che si esercitavano dalle popolazioni nei demanii feudali, ecclesiastici o comunali, e fu stabilito che queste proprietà, per lo innanzi comuni, fossero divise, per essere possedute le rispettive quote, come pienamente libere, sia da comuni, sia dagli ex-feudatari, sia dai corpi morali cui prima appartenevano.

Con decreto posteriore dell'8 giugno 1807 fu statuito altresì che i terreni colti ed incolti, in virtù di tale assegnazione attribuiti ai comuni, e costituenti talora la terza o la quarta parte, ed in certi casi la metà dei demanii divisibili, anziché essere amministrati e coltivati da' comuni, per essere i corpi morali i peggiori amministratori e cultori, specialmente delle proprietà fondiarie, a cura dei Consigli d'intendenza fossero suddivisi in tante piccole quote, le quali, parimenti come proprietà libere, si ripartissero per sorteggio fra i cittadini, con preferenza a favore de' cittadini poveri e non possidenti, o meno possidenti.

Quest'operazione si sta eseguendo nel continente napoletano, senza che alcuno ne faccia le meraviglie, da ben 54 anni; e con leggi del 12 dicembre 1816 ed 11 ottobre 1817 fu estesa benanche all'isola di Sicilia dopo la restaurazione dei Borboni. Se non che gli interessati opposero in Sicilia più lunga resistenza all'eseguimento di queste leggi; e fu re Ferdinando che, in occasione d'una sua visita nell'isola, nel 1858, emanando una legge che porta la data del 19 dicembre di quell'anno, si provò a vincere quelle resistenze.

Or da siffatte leggi può dirsi trascritto il decreto del dit-

tore Garibaldi, con questa sola differenza che, mentre quelle leggi aveano stabilito categorie d'individui, ai quali si assicurava un diritto di preferenza nell'assegno delle quote, il liberatore della Sicilia stimò che fosse sacro debito di giustizia accordare avanti ad ogni altro una tale preferenza a coloro che esponessero la propria vita pel riscatto e la libertà della patria.

Ciò che ho detto di questo provvedimento, potrei dir ben anche di altri, se non temessi di abusare della pazienza della Camera.

Ma quello a cui non mancherò, sarà di proclamare altamente che in Sicilia non potrà prodursi altro inconveniente più grave che quello di non secondar pienamente l'uomo che Dio inviò a spezzarne le catene; di creargli imbarazzi; di pretendere di far meglio di lui.

Tutti gli errori secondari ch'egli potesse commettere saranno ampiamente riscattati dal prodigioso impulso che egli, ed egli solo saprà dare alle forze vive di quel paese; dall'organizzazione militare che egli saprà colà improvvisare; dalla sua fede inflessibile al programma nazionale, scolpito incancellabilmente nella sua coscienza e nel suo cuore; e dall'incontrastabile influenza, di cui egli, al di sopra di tutti, a buon diritto è in possesso in quell'isola, antica sede di civiltà, che ha saputo custodire, vigile vestale, la sacra fiammella della libertà, che a me (napolitano) fu sempre carissima, e della quale non cesserò mai di farmi il propugnatore ed il difensore, ove occorra, tanto in quest'Assemblea, che in qualunque occasione e tempo della mia vita. (*Bravo!*)

Queste avvertenze riguardano la Sicilia.

Ciò che accade in Napoli, o signori, non è meno meraviglioso. Grave argomento di riflessioni è codesto. Come? Quel Governo stesso che ieri ancora spietatamente proscriveva, imprigionava, torturava; che or son pochi anni pose in dilleggio il Piemonte, e colui che degnamente lo rappresentò nel Congresso delle grandi potenze d'Europa in Parigi, ove levò la sua voce in favore d'Italia, e fece sentire consigli ed insegnamenti di cui non si volle approfittare; che respinse con disdegno costantemente i suggerimenti e gli uffici delle grandi potenze dell'Europa civile; che vide con impassibile indifferenza rompersi con esse le relazioni diplomatiche, dicendo: *tanto meglio!* e rompersi per tale cagione, che nell'opinione universale quel Governo rimaneva posto al bando della civiltà; che al cominciare di un nuovo regno quasi ebbe rossore di porre in bocca a giovane principe che egli sentisse scorrere nelle sue vene il sangue di una insigne principessa della Casa di Savoia, che in Napoli per le sue rare virtù aveva lasciato compianto e desiderio, e preferì invece d'inspirargli l'incredibile proposito di voler seguire in tutto le orme e gli esempi del più abietto e detestabile de' tiranni; quel Governo, o signori, che durante l'ultima guerra fu, diciamo pure, il solo occulto aiuto dell'Austria a rovina dell'Italia; quello a cui si deve, se l'Austria vede ancora a' suoi piedi Venezia nello squallore e nell'ignominia del servaggio straniero, e se tuttora minaccia da Verona e da Mantova la sicurezza di questo nuovo reame italiano; desso che allo sbarco di Garibaldi in Sicilia, sono pochi giorni appena, non ha dubitato di denunziare calunniosamente nel modo il più sconveniente a tutta l'Europa il nostro Governo, quasi complice del pirata e del filibustiere; che infine, non avendo potuto e saputo respingere da Palermo un pugno di prodi con 18000 soldati, ha osato dar l'ordine brutale di bombardare e di ridurre in un mucchio di rovine la seconda città di quel regno; oggi poi, quando con una capitolazione codarda ha umiliata un'armata bene istruita, forte di numero e di disciplina, un'armata, mi sia concesso il dirlo, la quale ha mostrato di quanto sarebbe capace ne' saggi di

valore e di perizia dati dai pochi che ebbero l'onore di rappresentarla nei combattimenti di Goito, nell'assedio di Venezia, in quei medesimi già suoi uffiziali i quali hanno potuto prender parte all'ultima nostra guerra, e che debbono all'esilio di aver potuto sfuggire alla vergogna di obbedire ad ordini inumani ed incivili; quando quel Governo ha esaurito tutti i mezzi di resistenza, quando ha chiesto inutilmente il soccorso dei principali monarchi d'Europa, quando intorno a sè finalmente ode rumoreggiare il tuono della sollevazione popolare, col volgere di un sole, improvvisamente muta sensi e linguaggio, proclama la Costituzione già spergiurata ed abbattuta, dichiara solennemente il suo ardente desiderio di allearsi col Piemonte. Ciò che finora aveva detestato, maledetto, condannato come il più grave dei delitti nei popoli che avevano la sventura d'obbedirgli, oggi diviene il suo stesso programma, l'arca di salvezza del suo naufragio! (*Sensazione*)

Signori, io domando, e lo domando, più che a voi, alla coscienza di tutta Italia e d'Europa: tutto ciò è egli serio? è morale? O non è che sostituire ad una politica, la quale per lo meno aveva finora il merito della schiettezza, la politica della finzione e della menzogna? Tentare una terza volta la ripetizione di un vecchio ed ormai screditato programma, come or sono undici anni, come in altra epoca alquanto più remota?

Sì, o signori, i precedenti anche recentissimi di quel Governo, le tradizioni ereditarie di sessant'anni non mai smentite, le stesse circostanze in cui avvennero questi simulacri di concessioni, debbono dimostrare anche a' meno veggenti che, come esse non sono libere, non sono sincere; che esse invece non potrebbero che aprire per quell'infelice paese una nuova era di disastri e di sventure senza numero; che forse già in Napoli, sotto la maschera di liberali promesse, si ha fidanza di poter apparecchiare ad una quarta generazione quel medesimo destino di proserizioni, d'imprigionamenti e di martirii, in cui si sono già miseramente consumate in Napoli le tre generazioni precedenti. (*Applausi*)

Ma, o signori, crederà egli il popolo napoletano a queste concessioni? Se debbo credere alle ultime informazioni, ho ragione di confidare che non mancheranno colà uomini onesti e sagaci i quali, edotti dall'esperienza, si asterranno scrupolosamente dal prendere qualunque parte alla pubblica cosa; e ne sia pegno il contegno serbato da quel popolo nei due giorni che han seguito la proclamazione dello Statuto costituzionale, stato accolto con la fredda sublimità del disprezzo; e voglio credere che anche il nostro Governo possa aver ricevuto analoghe informazioni nel medesimo senso.

Tuttavia l'inganno del popolo napoletano, la convocazione di un Parlamento in Napoli, il traviamiento della opinione generale, la rinnovazione di una guerra scellerata per la riconquista della Sicilia, tutto questo ed altro potrà divenire non solamente possibile, ma anche probabile, ad una condizione: che il nostro Governo italiano, senza volerlo, forse senza saperlo, anche solamente apparisca, o abilmente ne sia fatto credere partecipe e complice.

Sì, o signori, non può esser dubbio che il Governo di Napoli, abbandonato a se stesso, è impotente di fondare un ordine di cose durevole, e tale da conciliare la sua politica tradizionale colla novella libertà.

Dopo i dieci anni che sono trapassati, per me appare la massima delle impossibilità lo stabilire in Napoli un reggimento costituzionale: quel Governo non seminò che sospetti ed odii; ebbene, raccolga quello che deve raccogliere, l'universale diffidenza.

Ma quel Governo ben sente la sua impotenza, il suo scredito; ed è perciò che si rivolge al nostro Principe, non per-

chè ne desideri o ne spera assolutamente l'alleanza, ma perchè qualunque palese ingerenza o partecipazione del nostro Governo in quell'amministrazione permetterebbe al Governo napoletano di usufruttuare quel tesoro inesauribile di morale potenza ed autorità che circonda il vero ed unico capo d'Italia. (*Bravo!*)

Allora sì che illusi in Napoli anche i buoni cittadini accorrerebbero intorno al trono vacillante per riverirvi non già l'erede dei Borboni, ma il figlio di Cristina di Savoia; non l'amico dell'Austria, ma il creduto alleato di Vittorio Emanuele!

Questo stato di cose artificiale, e di cui sarebbe impossibile la durata, presto o tardi darebbe luogo a complicazioni, a novità, a mutamenti che per avventura ci esporrebbero ad ingiuriosi sospetti; ed allora, o signori, ci accorgeremmo di avere assunta una troppo pesante e spinosa responsabilità.

Allora sì che gli avversari del Ministero potrebbero aver ragione di gridare che la sua politica cominciò per essere italiana e nazionale, ma veramente degenerò più tardi in una meschina politica d'ingrandimento territoriale.

Allora la Toscana, la quale abdicò il suo glorioso passato, e deliberatamente sacrificò se stessa all'Italia e non al Piemonte, non tarderebbe a pentirsi dell'inutile e non compreso sacrificio.

Allora finalmente, per dir tutto in una parola, l'Italia, questa grande defunta, che non ha guari ci fu rappresentata da una celebre penna, risorta, incedere maestosa a riprendere il suo posto nel banchetto delle nazioni civili, sarebbe da noi medesimi e colle nostre mani rinchiusa di nuovo, esanime ed eterno cadavere, nel suo secolare sepolcro. (*Bravo!*)

Signori, o io m'inganno, o questi pericoli gravissimi non potranno sfuggire alle previsioni dei consiglieri della Corona, ed essi sapranno scongiurarli.

Io non mi associerò all'onorevole Guerrazzi, quando egli con una virtuosa impazienza disse a' ministri: vi accordo i 150 milioni, ma a patto che senz'alcun indugio facciate domani l'Italia.

Ma vorrà parimente permettermi il mio illustre amico Minghetti di non dire con lui: Noi abbiamo fatto in dieci anni una metà dell'Italia: attenda il resto degli Italiani a fare la rimanente metà, probabilmente aspettando dieci anni ancora. Essi, o signori, non potranno che secondarci; ma a noi, a noi che cominciammo è serbata la gloria di compiere l'opera stupenda.

In mezzo a questi due estremi vi ha pure una politica cauta, operosa, ma soprattutto previdente.

Questa politica consiste precipuamente nel non aiutare i nostri avversari a creare istituzioni od impedimenti, che più tardi sarebbe difficile, e pur necessario, rimuovere pel conseguimento dello scopo finale cui la nazione italiana è chiamata dalla natura, dalla Provvidenza, dal suo forte ed ormai concorde volere.

Nei rapporti col Governo napoletano questa politica si riassume, a mio avviso, in una ben laconica formola: *Astenersi*.

Probabilmente vi saranno indirizzati consigli alquanto diversi, e ve ne saranno forse ancora degli autorevoli.

Ma io dirò ai ministri: Vi fu anche consigliata la federazione col papa e con l'Austria; vi fu consigliato di non accettare l'annessione dell'Italia centrale; e quando voi avete riconosciuto questi consigli apertamente contrari al bene d'Italia ed al supremo suo fine, avete trovato il coraggio per respingerli con quella accorta prudenza e con quei delicati riguardi che sovente conducono a buon porto anche le più difficili imprese politiche.

Vi han d'altronde certi consigli che alcuni Governi si credono in obbligo di dare ad altri Governi, sapendo però che questi hanno l'obbligo di non accettarli.

E se invece quei consigli fossero serii ed efficaci, essi non potrebbero produrre che un solo effetto sicuro e reale, quello cioè di distruggere per sempre l'opera nostra e le nostre più care speranze, d'impedire la costituzione di un'Italia veramente forte ed indipendente, di renderla pur troppo impossibile; ma non riuscirebbero mai a consolidare ciò che in Napoli è impossibile che si consolidi, ciò che ivi è destinato a perire, ed a profitto chi sa di quali altre ambizioni ed interessi.

Non vogliate dunque permettere che quel Governo di Napoli, il quale ha sempre discreditato e discrediterà ancora una volta il principio della monarchia costituzionale, possa brillare di un raggio di luce riverberato su di esso dalla corona fulgida e purissima che cinge il capo di Re Vittorio Emanuele. (*Bravo! Bene!*)

Non vogliate tollerare che quel Governo se ne possa dichiarare pubblicamente l'amico, nè che possa far credere ai suoi popoli di ricevere da Torino ispirazioni e conforti.

Declinate, ma pubblicamente, assolutamente al cospetto dell'Europa qualunque ingerenza e qualunque impegno di tal sorta.

Attendete almanco: esponete quel nuovo Governo al cimento di serie prove, ed osservate. Prima di stringere la mano ad un malvagio, che si dice convertito, non volete almeno attendere dal tempo la dimostrazione della sincerità della sua conversione? Ogni altro sistema sarebbe improvido e pericoloso; sarebbe connivenza, ancorchè involontaria, ne' nuovi inganni di cui si vogliono far vittima ancor questa volta i miseri popoli dell'Italia meridionale.

Esposti questi miei pensieri, io non farò, o signori, alcuna proposta alla Camera. Aggiungo di più; non voglio indirizzare alcuna interpellanza all'onorevole signor presidente dei ministri, dappoichè non intendo provocare da lui dichiarazioni imprudenti; apprezzo la sua posizione, tanto diversa da quella di un semplice deputato; la Camera apprezzerà con me i riguardi ch'essa gl'impone. Ma il signor presidente del Consiglio è avvezzo a saper con una frase, talvolta felicemente trovata, far comprendere alla Camera i suoi pensieri (*Ilarità*); e voglio sperare che egli vorrà oggi, od alla prima opportunità, rassicurare in qualche guisa il Parlamento, il paese, la nazione italiana e gli stessi abitanti di Napoli e di Sicilia, che questo Governo non sarà giammai per assumere impegni od ingerenze, le quali possano in qualsivoglia contingenza riuscire funeste all'indipendenza che la Sicilia ha di già conquistata, al diritto ch'essa ha di disporre dei suoi destini per far parte della famiglia italiana, all'ottima costituzione finale dell'Italia.

Io nutro fidanza che non possa essere diverso il programma del Ministero da questo, che mi par comune a tutti i buoni Italiani. Animato da questa fiducia, io voterò con gioia la domandata autorizzazione del prestito. (*Vivi applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*)

FARINI, ministro per l'interno. (*Segni d'attenzione*) I miei onorevoli colleghi, i ministri per la guerra e per la finanza, hanno dato alla Camera le spiegazioni che erano dovute sulle materie pertinenti alle amministrazioni alle quali essi attendono. Il Ministero ha il debito di rispondere ad alcuni ammonimenti e consigli, e deve fare qualche considerazione sulle avvertenze politiche che sono state introdotte in questa discussione.

Mi è caro il notare, essere forse la prima volta che, discutendosi in Parlamento una proposta di così grave momento

come questa, intorno alla quale da due giorni discutiamo, tutti gli oratori, a gara di liberalità verso la patria, si sieno addimostrati inchinevoli a far buona la proposta del Governo, dimenticando quasi ogni passato corrucio, ogni passata differenza. La qual cosa deve molto rassodare la scambievole fiducia in cui si fonda principalmente il sistema politico, intorno al quale ci travagliamo. Ma perchè questa fiducia scambievole si mantenga intera, è necessaria un'intiera schiettezza nelle opinioni, nei discorsi e nelle opere. Quindi io mi penso che, dovendo rispondere ai rimproveri e pesare i consigli che ci sono dati, la Camera conoscerà il debito che io ho di farlo colla maggiore schiettezza che sia possibile, fatta ragione delle riserve che il Governo nelle gravi congiunture politiche deve mantenere.

I rimproveri fatti al Governo, benigni, non aspri, si potrebbero riassumere in questa forma: voi siete larghi allo spendere in molte cose, siete avari nelle spese per le provvisioni, per le preparazioni dell'armamento e della guerra; voi vi diletate troppo di maneggi diplomatici, pare che vi diletiate talvolta delle ambagi; voi fate a fidanza più volentieri colle alleanze diplomatiche che colle forze popolari. Sono timidi i vostri consigli, sono pigre le vostre opere. Non è mancato qualche frizzo che saprebbe d'amaro, se per rispetto della patria non avessimo tutti tanta dolcezza nell'animo da temperare ogni amarezza.

E i consigli quali sono?

Fate armare gl'Italiani a milioni; la linea retta è la più breve; non pigliate le curve, rompete gl'indugi. Avanti! Avanti!

Ragioniamo calmi, o signori. L'onorevole deputato Guerrazzi aprì un conto a partita doppia. Accettiamo questo conto, pronti a starne a ragione quando lo si potrà liquidare.

Ritorniamo per poco col pensiero al passato. Voi dite timida la politica del Governo? Quali sono i vostri argomenti? Li pigliate dalle memorie del passato o dal giudizio sulle presenti opere del Ministero?

Nel passato non vorrete certo, benevoli e imparziali come siete, dimenticare che, mentre quasi tutta l'Europa continentale andava in preda a dura reazione; mentre pareva volersi ristaurare tutto ciò che il tempo e la rivoluzione avevano chiuso nell'oblio, non vorrete, dico, dimenticare come la politica del Governo del Re non solo mantenesse intiere le franchigie costituzionali, che il magnanimo Carlo Alberto avea stabilite, ma ponesse opera continua ad interpretarle nel senso il più largo, esplicando la libertà secondo lo spirito dello Statuto, piuttosto che menomarla nell'applicazione secondo la stretta interpretazione della lettera.

Ricorderete, o signori, che, mentre tanti Governi, rinunciando ai diritti dell'autorità civile, piegavansi a Roma divoti od ipocriti, non già per ristaurare le credenze e l'autorità religiosa, ma per puntellare, a ricambio di servizi politici, il politico istituto temporale del papato, ricorderete che allora il Governo del Re rivendicò i diritti civili dello Stato, e, contro il consiglio di molti, seppe, quasi solo in Europa, resistere alle pretese della Corte di Roma.

Nel 1830, nel 1851, nel 1852 non era adunque timido il Governo del Re. (*Bravo!*)

Per ciò che riguarda l'indipendenza della patria, che è la principal cura dell'animo nostro, voi non potete aver dimenticato, o signori, come il Governo del Re venisse in mali termini coll'Austria quando essa pareva diventata o ridiventata fortissima, cosicchè nella stessa Germania ripigliava quegli influssi che aveva nel 1848 perduti; ricorderete come e perchè fossero rotte le relazioni diplomatiche, resistendo ai consigli

che in contrario da tutta Europa venivano. Concederete adunque che non era timida la politica per la quale in quei tempi il Governo del Re resisteva alle soverchierie dell'Austria. (*Bravo!*)

E quando, rotta la guerra d'Oriente, versando lo Stato nostro in cattive condizioni di finanza per le molte calamità che impedivano lo sviluppo della sua ricchezza; quando il Re entrò nell'alleanza delle potenze occidentali per portare la bandiera tricolore in Crimea col fine di preparare l'impresa d'Italia, era timida forse allora la nostra politica?

Od era timida quando, finita improvvisamente la guerra orientale, nel Congresso di Parigi, fra gli scherni di tutta la stampa illiberale che affermava nissuno avrebbe osato parlar d'Italia, e che noi ne saremmo per le spese, pel sangue versato e per le beffe, quando il Governo di questo piccolo Stato nel Congresso di Parigi portò innanzi al tribunale della pubblica opinione le accuse contro la mala signoria dei principi devoti all'Austria, i danni ed i pericoli dell'austriaco sistema, era forse timida allora la politica del Governo del Re?

Non era timida certo quando veniva a tal termine che la guerra d'indipendenza era ripresa.

Dunque, nel libro a partita doppia che si vuol fare sul passato, non mi pare si possano scrivere note di timidità per cui si possa far credere al Parlamento ed al paese che gli attuali ministri manchino del coraggio che si conviene a superare le difficoltà ed i pericoli presenti.

Qual è stato il frutto del nostro sistema?

Voi lo sapete al paro di me, o signori; perchè, qui accolti in Parlamento italiano, voi siete il testimonio della costante ed ardua politica nazionale del Governo del Re.

Ed appresso avendo esso preparato l'impresa della liberazione d'Italia nei modi che gli erano consentiti dalle condizioni dello Stato e da quelle dell'Europa, finita improvvisamente la guerra senza che la volontà sua potesse essere arbitra del fine della lotta, mutò forse tenore? diventò forse timido allora?

L'onorevole Pareto pare abbia voluto rimproverarne alcuni fatti che tennero dietro alla pace di Villafranca. Egli ha chiesto se pei distretti mantovani il Governo avesse fatto tutto ciò che era in poter suo per provvedere a quel danno portato dalla pace di Villafranca.

Il Ministero attuale non può chiamarsi risponsale degli atti che seguirono immediatamente la pace di Villafranca; ma io posso attestare che, essendo in quel tempo governatore dell'Emilia, in provincia finitima a quelle povere popolazioni che ritornavano sotto l'impero austriaco, avendo fatto in favore di loro i debiti uffici coi ministri del Re, ebbi prova certa che essi non trascurarono veruna pratica o diligenza per la quale si potesse sperare di correggere quel male dei patti di Villafranca.

In quali altri casi mostrò egli il Governo timidità o pigrizia? Forse nella questione dell'annessione? Non credo che si possa con fondamento dire. Il sistema stabilito per la pace di Villafranca è conosciuto dal Parlamento, è conosciuto dalla nazione.

L'onorevole Pareto, che è imparziale ed equanime, vorrà forse concedere qualche merito al Governo del Re perchè non abbia seguito consigli che si potessero a ragione chiamare timidi.

Se adunque le cose sin qui divisate ed operate dal Governo non danno ragione d'accusarlo di timidità, parmi che dal passato si debba trarre argomento a portare discreto ed equo giudizio su di ciò che il Ministero sarà per fare nell'avvenire. Chè, a voler ragionare del futuro in mezzo a tanta compli-

canza di casi e rapidità di eventi, sarebbe molto difficile il trovar oggi migliori e più sicuri criteri di quelli che nel passato si fondano.

Non sarà quindi pretesa soverchia per noi, se domandiamo alla Camera di confidare nella nostra ferma volontà di condurre a buon fine l'impresa che il Governo del Re da dieci in dodici anni propugna. Ma l'onorevole Pareto mi è parso, se non rimproverare, ammonire il Governo per ciò che riguarda la cattura dell'*Utile* e del *Clipper* che l'accompagnava.

Noi possiamo, senza indiscretezza, dire alla Camera non essere ancora ben certificate le circostanze della cattura, ma il ministro del Re in Napoli, sino dai primi momenti in cui gliene giunse notizia, aver fatte le debite pratiche e protestazioni per tutelare gl'interessi, l'onore, la dignità del nostro paese, e non senza ragione sperarsi che quelle pratiche sieno per riuscire a buon fine.

La Camera, del rimanente, sarà capace dei motivi di prudenza che ci vietano di dare, in questo momento, maggiori spiegazioni.

In quanto alla flotta, l'onorevole deputato Pareto non ignora come essa fosse nelle acque di Palermo, dove si recò come prima si seppe che l'isola si era sollevata nell'armi.

Ora, date alcune ragioni per le quali mi pare che il Governo possa essere raccomandato alla fiducia vostra, debbo accennar francamente le differenze che possono esistere fra alcuni degli onorevoli contraddittori ed il Governo.

Si è nei passati giorni più volte detto: voi non osate collegarvi colla rivoluzione! Questo parmi il fondamento di tutte le dubbietà, le riserve e gli ammonimenti.

Taluni dicono: voi fate assegnamento principale sull'alleanza delle nazioni amiche, e principalmente sopra quella della Francia; noi invece crediamo che si debba far assegnamento principale sulla rivoluzione.

Ora, o signori, bisogna anzi tutto fare ad intenderci. Se per rivoluzione voi, o signori, intendete quei principii che ieri l'onorevole Cabella accennava, cioè i principii dell'89, se figurate la rivoluzione sotto questo simbolo, io credo potersi affermare, come diceva il mio onorevole amico il deputato Minghetti, che qui siamo tutti o quasi tutti più o meno rivoluzionari. Ma, se per rivoluzione si intenda un sistema preconcepito non solo nei fini, ma nei mezzi; se intendete parlare di un sistema preconcepito di violenza e sovversione che non rispetta nè leggi esistenti, nè tradizioni, nè volontà di popoli, noi diciamo schietto che non facciamo alleanza, non l'abbiamo fatta, non la faremo mai con questo sistema. Perchè esso può forse servire alle fazioni, può essere il frutto della disperazione, non mai della elezione dei popoli; non può essere un sistema sul quale si fondi un Governo che ha grandi doveri verso la nazione che lo onora di fiducia, e verso la Corona, della quale deve mantenere intiero il diritto costituzionale.

Non bisogna servirsi di frasi le quali possono essere interpretate vagamente, quasichè esso, il Governo, per timidità rinnegasse il sentimento universale della nazione.

Il Governo, o signori, ha comune con voi il sentimento nazionale, ed io potrei, senza molta iattanza, affermare che ha posta tutta la sua sollecitudine, nel decennio passato, per ravvivarlo e disciplinarlo. Ma, se taluno volesse, dirò così, personificare codesto sentimento in una scuola o fazione pretendente al dominio nazionale a dispetto dei diritti della nazione libera e della monarchia costituzionale, noi non possiamo, volendo essere onesti, essere in questo senso rivoluzionari! (*Bravo!*)

Il Governo del Re, seguitando il suo sistema, che intende

a compiere l'impresa dell'indipendenza, ha stretti obblighi da adempiere verso la nazione, verso il Parlamento, verso la Corona. Noi non siamo arbitri, noi siamo sindacabili da voi, o signori, siamo sindacabili dalla nazione. Quindi abbiamo un debito assai grave, quello di rendere ragione della fortuna, del sangue, dell'onore della patria che abbiamo l'onore di rappresentare e di governare; quindi abbiamo un diritto, ed è quello di essere noi soli i moderatori, se non vogliamo dire i reggitori di questo movimento nazionale; quindi abbiamo il diritto di impedire che altri, forse anche per zelo soverchio, e senza cattiva intenzione, ci svii, ci trascini colà dove la nostra coscienza, la cognizione dei casi presenti e delle condizioni generali d'Europa non ci permettono di andare.

Se voi volete adunque, secondo il vostro diritto, tenerci a sindacato del buon andamento delle cose della nazione, certo nella vostra equanimità vorrete eziandio aiutarci a mantenere gli animi in concordia, e a fare a tutti intendere che non bisogna inceppare il Governo nella difficile sua opera, che bisogna aiutarlo e secondarlo, non menomarne il credito e l'autorità.

Ed è ben che si sappia, o signori, che noi non ci lasceremo trascinare giammai! (*Segni di assentimento*)

Ho udito qui accennare ad un sentimento, ad un affetto che in questo Parlamento certo non è mai stato imputato a nessuno, e fu forse per usare una frase rettorica che fu accennato ieri alla paura!

Signori, noi non abbiamo paura dei nemici della nazione e dell'Italia, nè dei nemici dei diritti della monarchia e della Corona; non abbiamo paura di nessuna fazione, la quale volesse imporci la propria opinione ed il proprio sistema, anzichè secondarci nell'adempimento dei nostri doveri. (*Applausi*)

Queste cose io dico, o signori, perchè mi sono proposto di essere così schietto, che tutti gli equivoci siano tolti di mezzo.

È pure a dirsi alcuna parola sopra l'avvertenza fatta dall'onorevole deputato Cabella intorno al trattato del 24 marzo; parendo che anch'esso, l'onorevole deputato Cabella, nel giudicare quest'atto abbia creduto che sia mancato il coraggio di resistere alle domande di una nazione amica, per modo che in ciò meritiamo veramente accusa di timidità.

Ma, se io ho ben compreso il discorso dell'onorevole Cabella, egli faceva ragione che nella guerra e nella buona costituzione dell'Italia, la Francia avesse più bisogno di noi che noi della Francia.

Mi parve che tutto il suo ragionamento fosse fondato su di questa opinione.

Badate, diceva l'onorevole Cabella, la Francia è venuta in Italia, non per voi e per l'Italia; è venuta perchè anch'essa la Francia, anch'esso il reggitore glorioso della Francia, essendo a capo della rivoluzione, vedeva di lontano prepararsi un grave pericolo; perciò è venuto in cerca di nuovi alleati più per vantaggio della Francia che per un sentimento generoso.

In verità, sebbene io senta la dignità della nostra nazione ed abbia fede nella sua forza, non posso credere che la Francia, per quanto abbia opportunità di alleanze nuove, fondate sulla libertà e la nazionalità dei popoli, non posso credere, diceva, che la Francia avesse più bisogno di noi che noi della Francia!

Io quindi richiamo alla memoria della Camera le ragioni che furono date in questo Parlamento dal mio onorevole collega ed amico il presidente del Consiglio.

L'onorevole deputato Mancini (*Udite! udite!*) è entrato

con molta moderazione nella quistione intorno alla quale oggi sono più commossi gli animi nostri, la quistione cioè della Sicilia e di Napoli.

Ma egli, così sagace uomo di Stato com'è eloquente oratore e caldo patriota, ha pur conosciuto quale e quanta sia la difficoltà che vieta al Governo di dar oggi spiegazioni sopra fatti appena avvenuti, sopra fatti dei quali non si ha ancora notizia bene certificata.

Io credo quindi che l'onorevole deputato Mancini, al quale andiamo grati della fiducia che ha significato di porre nel Ministero, vorrà persuadersi che il Governo del Re non può mancare in questa nè in altra congiuntura al debito che ha verso la nazione e verso la Corona che ha l'onore di servire, e verso il Parlamento che in lui si confida.

Ma io lo prego ad astenersi da ogni altra interpellazione intorno alla quale sarebbe pericoloso al servizio dello Stato lo entrare oggi in larga discussione.

Noi, o signori, non possiamo, non vogliamo essere conquistatori dell'Italia. Noi siamo i protettori dei popoli italiani che cercano la liberazione propria e l'unificazione della patria comune.

Noi siamo unificatori giudiziosi, non violenti conquistatori; siamo reggitori di una parte nobilissima della nazione e siamo solidali di tutte le altre parti della nazione stessa. Ma noi riguardando al fine, non dobbiamo sviare mai dal retto sentiero; noi dobbiamo usare di tutti gli accorgimenti che nel governo degli Stati sono necessari, e che sono un dovere delle oneste coscienze.

Noi abbiamo per legge i voti dei popoli; non piglieremo mai per guida le passioni, le violenze, le impazienze delle fazioni.

Questa è la nostra politica; questa fu la politica del Governo del Re nel passato. Se ci continuerete ad onorare della vostra fiducia, speriamo che nell'avvenire non meriteremo i vostri rimproveri. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Audinot ha facoltà di parlare.

AUDINOT. Allo stato in cui si trova la discussione, dopo quello che ha detto l'onorevole ministro per l'interno, non potendo io far altro che ripetere, sotto altra forma, molti dei suoi argomenti, credo di rendere servizio alla Camera abbreviando la discussione, epperò rinuncio alla parola. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Vi sarebbero ancora quattro oratori iscritti.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

DEPRETIS. Rinuncio anch'io alla parola.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se voglia chiudere la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

GALEOTTI. Domanderei di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GALEOTTI, relatore. Stando nel diritto che dà il regolamento al relatore della Commissione, io naturalmente mi era proposto di rispondere agli obbietti che fossero stati fatti, quando il progetto di legge fosse stato attaccato. Ma, poichè da niuna parte della Camera il disegno della Commissione è stato attaccato, il compito mio è finito.

A nome della Commissione, con una sola parola io posso riassumere la discussione: constatando la nobile gara in tutte le parti della Camera, per far tregua ad ogni differenza d'opinioni e di partiti, quando si tratta del bene della patria.

In questo Parlamento, in questo stesso recinto altra volta il presidente del Consiglio si è presentato a chiedere autorità

morale e danaro; questo Parlamento, in questo stesso recinto non ha mai rifiutato autorità morale e danaro. La fiducia del Parlamento non fu mai delusa. Il voto che noi emetteremo in questa legge sarà gradito, sarà applaudito dalle popolazioni che qui c'inviarono; il voto che noi emetteremo in quest'occasione, io spero sarà una nuova vittoria sopra tutti i nemici della nazione. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Leggerò il primo articolo dello schema:

« È fatta facoltà al ministro delle finanze di continuare a tener accese le partite del debito pubblico che potrebbero essere estinte per effetto della cessione di Nizza e Savoia, alienandone i corrispondenti titoli di rendita, ovvero di abolire siffatte partite ed accenderne invece delle nuove, mediante l'emissione di apposite cedole di rendita, e infine di praticare, occorrendo, in parte l'uno ed in parte l'altro espediente per contrarre un prestito di 150,000,000 di lire nei modi e sotto le condizioni che saranno da stabilirsi per decreto reale. »

TURATI. Chiedo di parlare. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TURATI. Non intendo punto far perdere tempo alla Camera; vorrei solo proporre un ammendamento nella redazione dell'articolo primo, che, quantunque io non mi reputi per nulla maestro di lingua, parmi tuttavia necessario.

A mio avviso, la dizione: *tener accese le partite del debito pubblico*, non è troppo propria; quindi proporrei il cambiamento seguente: invece di dire: *tener accese*, direi: *tener vive*, e invece di dire: *accenderne delle nuove*, direi: *aprirne delle nuove*.

PRESIDENTE. Farò osservare all'onorevole proponente che *tener accese* è termine tecnico adoperato costantemente nell'amministrazione del debito pubblico, e che si trova pure in tutte le nostre leggi di finanza; parmi adunque che tornerrebbe forse pericoloso l'introdurre una locuzione che fosse in dissonanza colle nostre leggi.

Del resto, se ella insiste, interrogherò la Camera.

(Messa a' voti la proposta modificazione, viene dalla Camera respinta.)

Metto ai voti l'articolo primo.

GALEOTTI, relatore. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GALEOTTI, relatore. La Commissione proporrebbe una lieve aggiunta all'articolo 1 per rendere più chiaro il concetto dell'articolo 2.

Dopo le parole: *mediante l'emissione di apposite cedole di rendita*, la Commissione proporrebbe di dire: *in aggiunta al debito di creazione 12-16 giugno 1849*.

DI CAVOUR, presidente del Consiglio. Debbo osservare alla Camera che con quest'aggiunta si vincolerebbe forse soverchiamente il ministro delle finanze.

È probabile che egli troverà più opportuno di emettere delle rendite analoghe a quelle del 18 giugno e del 24 ottobre 1849, ma non è impossibile che qualche altra combinazione si presenti per cui torni utile di tentare una seconda emissione di titoli anglo-sardi.

Questa è forse cosa improbabile, ma ad ogni modo la indico per far risultare l'inconveniente a cui s'andrebbe incontro approvando questa aggiunta, la quale, senza dare maggiore autorità al ministro, nè maggior valore alle rendite che saranno per emettersi, vincola fino ad un certo punto l'azione del ministro, ciò che non credo essere nella intenzione della Commissione. Perciò la pregherei di non insistere in questa sua proposta.

GALEOTTI, relatore. Dopo le spiegazioni e i desiderii ma-

nifestati dal presidente del Consiglio la Commissione non insiste nella sua proposta.

PRESIDENTE. Rimane dunque intatto l'articolo primo che io pongo ai voti.

(È approvato.)

« Art. 2. Per la estinzione delle rendite alienate in uno dei modi sopradetti sarà continuata o fatta la solita assegnazione, la quale non potrà superare l'uno per cento del loro capitale nominale. »

Il deputato Carpi ha la parola.

CARPI. Vorrei pregare il signor ministro delle finanze ad acconsentire alla soppressione o ad una modificazione essenziale di quest'articolo, per le ragioni che verrò esponendo, alla Camera, ove essa voglia essere tollerante di ascoltar mi, avendo fioca la voce e difficile la parola, trattandosi tanto più di materia importante sì, ma arida anziché amena.

Le principali ragioni che m'inducono ad oppormi a questo articolo del progetto di legge in discussione sono:

1° Perchè non si pagano debiti facendo nuovi debiti, ma soltanto con eccedenze di rendita;

2° Perchè sarebbe contro la dignità di un Parlamento, e del nostro soprattutto, il promettere ciò che si è certi di non poter tenere;

3° Perchè infine non potendosi tenere la promessa si manca doppiamente alla fede pubblica scambiando in delusione l'implicito affidamento di ammortizzare l'intero debito in 36 anni e mesi, in virtù del magico congegno degli interessi composti, immaginato dal signor Price.

Per brevità svilupperò collettivamente questi motivi.

Nessuno in buona fede potrà ammettere che, nelle condizioni politiche ed economiche in cui versiamo, possano le nostre finanze per lungo correre di lustri presentare eccedenze di rendite per operare una vera ammortizzazione del debito pubblico.

Siccome tale impotenza non può essere da nessuno fondatamente contestata, e meno dal Ministero, per qual ragione obbligarsi *a priori* ad ammortizzare il debito pubblico, quando per ciò eseguire saremmo indubbiamente (ed il passato ce lo prova) costretti a contrarre periodicamente nuovi debiti in pura perdita o ad ammettere lo sbilancio del tesoro, il che in ultima analisi conduce allo stesso estremo?

La dotazione della cassa di ammortizzazione ascende oramai a 10 milioni annui (e presto salirà ai 15 o 20 milioni, e più ancora aggiungendo i 5 milioni pei debiti della Toscana), per provvedere ai quali non avendo, nè potendo avere con certezza eccedenze di rendita, dobbiamo annualmente sottostare ad una perdita di oltre mezzo milione comprando al corso, o di uno a due milioni estinguendo per estrazione alla pari. Certo che, se si promette, e poi non si tiene la promessa, come accade sin qui, faremo di meno di contrarre corrispondenti nuovi debiti; ma in allora perchè illudere il pubblico con tali sottili finzioni?

La ragione di essere dell'assegno dell'uno per cento di ammortizzazione consiste nell'artificio ingegnoso dell'interesse composto che, funzionando regolarmente, in 36 anni e giorni estingue l'intero debito. Ma, qualora mancate un anno, due, tre, dieci alla corrisposta dell'uno per cento, a che cosa si riduce la fantasmagoria dell'interesse composto? Mi spiace il dirlo, o signori, si riduce in un inganno!

Come mai, o signori, dobbiamo con tranquilla coscienza obbligarci preventivamente a pagare un giorno dei milioni, colla certezza di doverli riprendere il domani, forse dagli stessi capitalisti col 4 o 5, e talvolta col 15 o 20 per cento di

perdita, senza tener conto delle amenità delle provvigioni, sportule e spillatici di ogni forma e natura?

E gl'imbarazzi del tesoro, e le spese di amministrazione per mantenere sui trampoli la cassa ammortizzatrice, non sono pure da sommarsi alle altre perdite, che ci arreca questo molino a vento, condannato a dar sempre crusca e mai farina?

Io ritengo, o signori, che troverete così semplici, così ovvie, così giuste le mie osservazioni, da rimanere sorpresi che si abbiano a dire.

Il sistema dell'ammortizzazione prestabilita fu sperimentato in Inghilterra sotto il regno di Giorgio II e sotto il Ministero di sir Robert Walpole, e, vedutine gl'inconvenienti, si dovette sospenderlo.

Un secolo e più dopo, sorpreso il Parlamento dalla seducente sofistica del signor Price all'epoca del ministero Addington, si lasciò indurre a ristabilire una cassa di ammortizzazione, i fondi della quale, notate, signori, la stranezza, dovevansi, per condizione essenziale, annualmente ripetere dagli imprestiti. Di guai in guai, di rimedi in rimedi, giunse infine quel popolo nel 1837 a convincersi perfettamente dell'inutilità assoluta della cassa di ammortizzazione, e venne in quell'epoca soppressa per sempre.

L'America non cadde nella rete molte volte ad onta della certezza di poter pagare i debiti colla vendita delle immense sue proprietà territoriali, e nel prestito del 1837, diffidando dell'infido congegno dell'ammortizzazione annuale, stabilì di ammortizzarlo in epoche fisse e lontanissime, cioè nel 1853, 1856, 1867 e 1868.

Il sistema della prestabilita ammortizzazione produsse fenomeni stranissimi e perniciosi in Francia. Colle leggi del 1817 e 1818 si obbligava la cassa di ammortizzare anche comprando al disopra del valore nominale, dacchè produsse una perdita di parecchi milioni al tesoro.

Che dire di un espediente finanziario che si traduce in perdita nei tempi fortunati, in rovina nei tempi critici, senza mai raggiungere lo scopo a cui accenna? È il sasso di Sisifo!

In Francia non si venne mai ad un partito decisivo come in Inghilterra; cosicchè sotto il ministero De Villèle si manca alla fede pubblica, annullandosi il 1 maggio 1825 per 16 milioni di rendita; sotto il ministero Human, nel giugno 1833, si prendono i fondi della cassa ammortizzatrice e vi si pongono invece dei boni del tesoro 3 per 100, e si annullano per 27 milioni di rendite di ragione della predetta cassa.

Nel maggio 1837 si sottraggono i fondi dell'ammortizzazione e si destinano ai lavori pubblici.

Nel 1849 si annullano per 79 milioni di rendita di ragione della cassa, e si toglie alla cassa stessa la dotazione di 63 milioni per il 1850; provvedimento negativo ideato da Passy, accarezzato da Faucher, e adottato da Fould anche per il 1851, e via e via; sino a che Napoleone con più savio consiglio sospende l'ammortizzazione per destinarne i proventi ai grandi miglioramenti agrari.

Ciò che sia avvenuto da noi nel subbietto di cui ragiono non è mestieri ch'io dica. Meno che nel fondo per l'estinzione delle obbligazioni che si estraggono a sorte, nel resto fuvi intermissione, storno di partito, sospensione, registrazione nel bilancio passivo per memoria: come meglio potrebbe dirvi l'onorevole presidente del Consiglio, essi diedero lucciole per lanterne, conseguenza inevitabile di un falso principio. Il fu cavaliere Simonda, già direttore del debito pubblico, non mancò più volte di accennare nei suoi rapporti le strane anomalie dell'ammortizzazione prestabilita.

Io non verrò a farvi, o signori, un catechismo economico,

forse non meno inopportuno, nel luogo in cui siamo, d'un catechismo religioso; ma vi dirò francamente, avvalorato anche dagli esempi che ho avuto l'onore di accennarvi, come, posta la certezza di non poter pagare con eccedenze di rendite, posta l'alternativa inevitabile, o di danneggiare il tesoro della nazione, o di venir meno alla fede pubblica; e posta l'altra alternativa, di rendere frustranea la ragione magica degli interessi composti, o di falsarne il meccanismo, complicandolo con nuovi e più onerosi debiti; come, ripeto, convenga alla dignità nostra il respingere l'articolo 2 del progetto in discussione, qualora il signor ministro non acconsentisse a sopprimerlo od a modificarne il tenore. (*Conversazioni particolari*)

Relativamente alle modificazioni, che varrebbero a temperare le inconseguenze del succitato articolo, potrebbero desumersi dalla legge inglese del 1837, nella quale è detto:

« Verificandosi eccedenze di rendite nei bilanci annuali, verrebbero destinate all'ammortizzazione del debito pubblico. »

Diffatti in questa bisogna non si può e non si deve assumere impegni assoluti.

Chi può assicurarci, o signori, che anche nel lontano caso di eccedenze di rendite, cessato ogni motivo di guerra e posta una e libera l'Italia, come tutti ardentemente desideriamo, chi può assicurarci, ripeto, che non potesse essere più conveniente e più vantaggioso alla nazione il destinare le eccedenze stesse ai grandi lavori produttivi di pubblica utilità, od in diminuzione delle imposte più onerose alle classi meno agiate della nostra popolazione? E dobbiamo essere così poco avveduti di precludercene la via sino da ora senza nessuna reale necessità?

Il Parlamento inglese seguì l'accennato sistema. Delle eccedenze di rendita che si verificarono varii anni prima degli ultimi gravissimi avvenimenti, parte furono erogate a sopprimere al disavanzo che lasciavano dazi protettivi che si sopprimevano, parte a prendere il luogo di tasse che più gravavano i meno agiati, e parte infine per l'ammortizzazione. Tutto ciò si operava con moltissimo senno, perchè si agiva sopra dati positivi.

Nella peggiore ipotesi, o signori, mi terrei di preferenza all'espediente di Napoleone III e destinerei la dotazione della cassa di ammortizzazione, sobbarcandomi a tutti i relativi inconvenienti per venire in soccorso all'agricoltura, che non ebbe sin qui dal Governo gli appoggi e gl'incoraggiamenti che si ebbero in modo imponente e l'industria ed il commercio.

Io non temo, appo noi specialmente, l'iniziativa del Governo, come l'onorevole Michelini, ma anzi la desidero vivamente per molto tempo ancora in moltissimi casi sino ad educazione economica e politica completa, nelle forme specialmente e nei modi indicati dall'onorevole Minghetti, e nei modi e nelle forme sotto le quali io pure l'invocherò a tempo e luogo.

Non è vero, o signori, che la mano del Governo sia sempre pelosa, come pretendono alcuni, che poi si sdegnano, perchè non fa abbastanza; ma essa è in moltissimi casi altamente benefica, purchè stimolata ad agire opportunamente e sorvegliata dalla stampa e dalla tribuna.

Al postutto poi l'esperienza mi ha insegnato a non correre dietro all'assoluto, a non fare all'amore coi pronunciati estremi, anche delle più belle e sante teorie, mentre li ho veduti soventi volte propugnati tenacemente dai più fieri nemici delle teorie stesse. (*Conversazioni su tutti i banchi*)

Chi può rifiutare, per esempio, ad esempio anche di popoli sdegnosi di ogni ingerenza governativa, ad un ministro dell'Agricoltura, a meno di volerne fare un fossile, gli ampli

mezzi che possono occorrergli per scuotere dall'inerzia in cui relativamente giace da noi quest'arte somma, per ciò che ha tratto al drenaggio, alle grandi derivazioni di acque irrigue, al prosciugamento delle paludi, alla coltivazione delle dune e delle foreste, ai grandi dissodamenti, ecc., tutte cose alle quali l'industria privata è impotente da sola a sopprimerle?

Vorrei pure che si potesse trovare qualche mezzo possente di governo finanziario non ripugnante coi nostri costumi e colle nostre abitudini, come uno ne trovarono gl'Inglese, che si prestò maravigliosamente persino a far loro sopportare tutte le spese della guerra di Crimea senza far capo al credito, per non dovere sempre e poi sempre ricorrere ai prestiti; ma per le grandi opere che ho testè accennate, non esiterei dall'acconsentire di ricorrervi in ogni caso.

GUERRAZZI. Non si sente nulla per il rumore che fa la Camera.

PRESIDENTE. Io faccio il possibile per mantenere la Camera in silenzio, ma non posso imporlo; talvolta ricorro persino alla compiacenza individuale dei deputati; ma non sono ascoltato.

CARPI. Per brevità svilupperò collettivamente questi motivi.

Tornando all'argomento, dirò che il signor ministro delle finanze, e forse anche il signor presidente del Consiglio, potranno dirvi, o signori, delle belle e briose parole per eludere la questione da me sollevata, ma che possiamo dirvene delle giuste ed incontrastabili, oso dirvi essere impossibile.

Sino a che il Ministero non giungerà a provarmi con dati positivi e cifre intelligibili che avremo eccedenze di rendite; sino a che il Ministero non giungerà a provarmi che compiendo la fenice di tali eccedenze, non si possa con più senno estinguere i debiti, senza un preordinato sistema di ammortizzazione, persisterò a chiamare un tale sistema assurdo, inconsequente ed indecoroso.

Non è da oggi che combatto le prestabilite dotazioni di ammortizzazione; le combattei alla Costituente romana, le combattei nei giornali in Piemonte, e vittoriosamente poi, almeno ritengo, in un lavoro sulle finanze dello Stato, edito nel 1831, di cui mi permetterò leggervi poche righe a suggello dei miei ragionamenti:

« Fare degl'imprestiti a minor censo per estinguere quelli che ne riportassero uno supericre, purchè ad uguale valore nominale, e col concorso delle opportune circostanze, lo comprendiamo benissimo, ed è quello che fecero, forse i primi, Sully e Colbert nel xvi secolo, e che furono poscia tante volte imitati.

« Ma, l'essere costretti ed obbligati di agire di certa scienza tutto all'opposto, e ciò per l'incauto contegno dei nostri predecessori, è tal cosa che ci dovrebbe ammonire severamente, renderci risoluti alla riforma e farci più avveduti e più riflessivi per l'avvenire.

« Questi ineluttabili argomenti operarono in guisa, che l'Inghilterra, la prima fra le nazioni calcolatrici, sperimentato sotto il regno di Giorgio II, e sotto l'amministrazione di sir Robert Walpole per alcuni anni il sistema dell'ammortizzazione obbligatoria, dovette sospenderlo.

« Un secolo e più dopo, sorpreso il Parlamento dalla seducente sofistica del dottore Price, al tempo del Ministero Addington, si lasciò indurre a ristabilire una cassa di ammortizzazione, i fondi della quale (notate stranezza) dovevano annualmente ripetersi dagl'imprestiti. Solo il patriottismo, conviene pur dirlo, del denaro inglese, potè salvare quella nazione da una terribile catastrofe finanziaria nel corso e dopo l'accanita guerra che volle sostenere per quattro lustri con-

tro la Francia. Di guai in guai, di rimedi in rimedi, giunse infine quel popolo nel 1827 a convincersi perfettamente dell'inutilità assoluta della cassa di ammortizzazione, e venne in quell'epoca dal suo Parlamento soppressa per sempre.

« Il Ministero inglese, nel sopprimere qualunque preordinato sistema di ammortizzazione, non intese perciò di precludersi l'adito all'estinzione del suo debito pubblico, qualora vi potesse dedicare delle eccedenze nette del bilancio annuale, come ha operato nel 1849, con una parte dei 50 milioni sopravanzati alle spese di quell'anno.

« L'America stessa (Stati-Uniti), che colle sue vergini forze, colle sue sterminate proprietà nazionali, colle tenuissime sue spese, potè rendere in passato una verità l'ammortizzazione, dedicandovi le *effettive* eccedenze delle sue rendite; allorchè trovossi obbligata d'incontrare l'imprestito del 1837, diffidando del solito congegno dell'ammortizzazione annuale, ne stabilì il rimborso in epoche lontanissime, cioè nel 1833, 1836, 1867, 1868. Fecce calcolo soprattutto per l'estinzione di un tal debito sulla vendita de' suoi immensi possedimenti territoriali; e fu bene avvisata, avvegnachè il suo segretario del tesoro, avendo operato dei rilevanti realizzi e dei risparmi considerevoli, prima ancora che lo pressassero le scadenze suindicate, si trovò in grado di chiedere al congresso la facoltà di potere ammortizzare nel 1849 delle rendite *anche al corso*, piuttosto che tenere ozioso il denaro della nazione, continuando a pagare degl'interessi che si potevano risparmiare. In Francia si adottò nel 1816 il sistema di un'ammortizzazione obbligatoria annuale, la quale soffrì varie fasi più o meno scandalose, sciupando, come si disse, parecchi milioni dei contribuenti in certa perdita, coll'acquistare le rendite al corso, sebbene fosse superiore al prezzo di emissione. Privata soltanto di una simile rovinosa facoltà, la cassa di ammortizzazione francese esiste in simile guisa al presente, camminando tuttavia sulle grucce, paralizzata nella buona e nell'avversa fortuna in ogni sua azione, e tutto ciò ad onta dei più vivi e più sensati attacchi per parte di alcuni pubblicisti. Se questo non si chiama proditoriamente eludere, anzichè tenere le promesse fatte da quel Governo ai propri amministrati, avremmo perduto l'istinto del giusto e del retto; e qual meraviglia, se non si tengono poi quelle promesse più ardue e del pari solenni, delle quali null'altro può rispondere verso quelli ai quali si riferissero, fuorchè l'onore e la dignità della nazione? Così è pur troppo, e non a torto adunque viene ripetuto talvolta che in quel paese si suole non di rado più parlare che fare, e far bene!

« Il prelodato signor cavaliere Simonda propone saviamente la fusione di pressochè tutte le categorie del debito pubblico in un solo complesso, e consiglia in pari tempo alla ritenzione, od all'annullamento, per meglio dire, in favor del tesoro di franchi 1,205,221 degl'interessi annui che ora vengono pagati alla cassa di ammortizzazione per le cedole da essa fin qui acquistate, relativi al debito estinguibile del 1819. Di tal maniera egli supera implicitamente la ritrosia comune di porre mano all'assurdo economico dell'ammortizzazione preordinata, rompendone affatto per quella parte il legame degl'interessi composti. È un passo; ma per seguire i dettami della logica, conviene andare più oltre. L'illustre senatore Pettiti, consultato da noi sull'importante argomento di sopprimere l'odierno sistema di ammortizzazione, ci rispose con queste parole: *Quando non si possa operare con vere eccedenze di rendite, avete ben ragione.*

« Sarebbe opera incresciosa e soverchia il voler analizzare in tutte le sue parti l'ispido subbietto che ora trattiamo, onde propugnarlo validamente sotto tutti gli aspetti, e respingere

passo a passo ogni contraria prevenzione. Gli è perciò che ne lascieremo l'incarico alla libera stampa, la quale tiene per principale missione di discutere partitamente dai più grandi sino ai più piccoli problemi economico-sociali, di ribattere il falso od il bene apparente, e di appoggiare il vero ed il bene reale, in quella guisa che più possa influire e penetrare in tutte le classi della società. Educando il maggior numero dei cittadini a comprendere il valore di ogni legge nello spirito e nella parola, si evitano le apprensioni, i timori, le oscillazioni, qualora si vogliono porre a fondamento delle nuove istituzioni. Persuadete il pubblico, convincetelo della bontà, della giustizia, dell'utilità e dell'innocuità di una legge che tolga per sempre la menzogna dell'ammortizzazione prestabilita. Persuadete il pubblico, convincetelo che non è né l'arbitrio, né l'azzardo, né niun pensiero di ledere gl'interessi dei terzi che vi induce a tale partito; ma solamente la morale, il calcolo ed il duplice interesse dei creditori e dei contribuenti. E quando lo avrete persuaso e convinto, locchè vi sarà facile, per il buon senso che suol distinguere un popolo vergine che si apre a libertà, proponete la legge al Parlamento, e siate certi che ne otterrete dal medesimo la sanzione, assieme al plauso universale di tutto il paese.

« In ogni modo poi giova riflettere che gl'impieghi sodi, veritieri, positivi (e sono il più gran numero), cercano la stabilità, e diremo quasi-la perpetuità dei loro investimenti. Che i banchieri ed i capitalisti ne fanno essi stessi più di sovente condizione integrale dei loro contratti, sapendo alla fine dei conti, *meylio di qualunque*, quale importanza dare alle architettate promesse di una preordinata ammortizzazione, la quale si risolve per lo più in un inganno quando tace, in una menzogna quando agisce. (*Rumori di conversazioni*)

« Senza cercare degli esempi in Inghilterra, ove il 5 per 0/0 senza condizione speciale di ammortizzazione è ormai alla proporzione del 160 a fronte del nostro 5 per 0/0, faremo poche considerazioni, desumendole dalle avventure del debito *perpetuo* piemontese creato nel 1819. Il suo corso è sempre stato superiore a quello dei titoli redimibili in parità di circostanze, ed ora pure li supera di oltre il 6 per 0/0. Alla borsa manca di sovente od è rarissimo. È ricercato ed è preferito a tutti gli altri per i più importanti investimenti; e se venissero tolte le molte difficoltà stabilite dalla legge 29 giugno 1820 per la trasmissione de' suoi titoli, puossi ragionevolmente presumere che sarebbe ancora meglio sostenuto al mercato. I partiti consigliati dal cav. Simonda, di fondere cioè tutte le rendite in una sola categoria, e di sottrarre alla cassa di ammortizzazione la rendita di franchi 1,205,221 annue, somma considerevole nelle presenti angustie, sollevano *tutte le difficoltà* senza avere tutti i vantaggi di una consolidazione totale del debito pubblico. Consolidazione che vorremmo istituita sulla base di una sola grande categoria di rendita al 5 per 0/0, garantita per un dato numero di anni da qualsiasi conversione, e priva di qualunque preventivo espediente di una illusoria e fatua ammortizzazione, colla semplice dichiarativa a guisa di quella fattasi dal Parlamento inglese nel 1827; cioè che « verificandosi delle eccedenze di « rendite nei bilanci annuali, verrebbero principalmente destinate all'ammortizzazione del debito pubblico. » *Nulla più vorremmo, ma nulla meno.* (*Rumori e segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Sono costretto di osservare all'oratore che è bensì lecito di citare qualche brano, qualche squarcio di un libro, ma leggerne quasi integralmente dei fogli in stampa mi pare che non si sia mai usato di farlo; diffatti può scorgere che la Camera non le presta quell'attenzione che ella si-

curamente, coi suoi studi e coi suoi ragionamenti, si merita; quindi la pregherei di voler accorciare quello che intende di leggere.

CARPI. Ho quasi finito.

« La nazione non resterebbe essa di altrettanto partitamente più fornita di mezzi produttivi a viemmeglio rassodare il credito pubblico, e a rassicurare i possessori delle rendite?

« Altri forse penseranno che la cassa di ammortizzazione, mediante gli acquisti delle rendite al corso, o mediante le estrazioni obbligatorie, potesse avere l'anomala virtù di tenere depresse le rendite quando tendessero ad alzarsi, ed alte quando accennassero al ribasso. Verremmo in uggia ai più pazienti lettori se volessimo in questo brève lavoro largamente sviluppare ogni attinenza del subbietto in discorso. Si avverta però che contro la natura delle cose rompe qualunque diga che non emerga spontanea dall'attrito reale degli interessi in libero movimento.

« Il passato non è egli ancora di bastevole caparra dell'impotenza di un simile rimedio? Per qual motivo inarcare le ciglia, porsi al cimento di contrastare all'alzarsi del prezzo delle pubbliche rendite, quando sapete che esse seguono, malgrado vostro, l'andamento generale degli altri valori? Non è forse un segno di prosperità universale, non è forse quello stadio che vi preconizza, che vi annunzia vicina l'epoca serena e calma, nella quale potrete operare una conversione? Per l'incubo dell'ammortizzazione coatta, siccome tutto tende all'equilibrio, vi garbrebbe forse che il credito privato fosse a miglior partito di quello dello Stato?

« Se i fondi invece tendessero naturalmente a decrescere, la cassa di ammortizzazione non avrebbe i mezzi diretti né il potere di farli effettivamente rialzare, e v'ingannereste a partito ove il voleste credere. Se vi determinasse per un istante, avendone i mezzi, un artificiale sostegno, non potrebbe essere che un'opera passeggera e percorritrice di scandali, che il tesoro scontrerebbe presto ben duramente.

« Identificatevi in tali circostanze colle condizioni della nazione, dell'erario e del mercato generale, e vi sarà rivelata la fatuità, la leggerezza ed il pregiudizio di simili tentativi, per un paese libero che ami soltanto la verità. Compendiando per ultimo le nostre parole sul sistema attuale di una preordinata ammortizzazione, diremo apertamente ch'esso è condannato ad agitarsi in perpetuo tra *l'assurdo e l'impotenza!* »

Per tutte queste ragioni, o signori, io insisto per la soppressione o la modificazione dell'articolo secondo del progetto di legge, e stabiliremo per tal modo savio precedente per venire all'annullamento completo di tutta la cospicua dotazione della pretesa cassa ammortizzatrice, con grande profitto delle finanze della nazione e della pubblica morale, consolidando in pari tempo in un solo diadema la corona di spine di tutti i debiti d'Italia.

MINISTRO PER LE FINANZE. L'onorevole preopinante propone una questione gravissima da tutti conosciuta, che riguarda il sistema dell'ammortizzazione del debito pubblico.

Io non esito a concorrere con lui che in teoria questo sistema di ammortizzazione oggimai è respinto dai più che studiarono questo ramo di pubblica amministrazione; ma io non credo che la questione possa trovare luogo su questo articolo, perchè fu già nella specialità di questo caso decisa coll'approvazione dell'art. 1, col quale è fatta facoltà al ministro delle finanze di continuare a tener accese le partite del debito pubblico che potrebbero essere estinte, ecc., le quali partite hanno appunto annesso l'assegnamento di estinzione.

Con questo articolo fu fatta al Ministero la doppia facoltà di

creare nuovo debito o conservare l'antico; facoltà questa di cui probabilmente dovrà più facilmente valersi anche per ragione di economia, anche per non perder tempo; ma se il Ministero dovrà tener accese le partite antiche, dovrà farlo, siccome ora lo sono, coll'assegno di ammortizzazione che hanno annesse.

Io non credo però che sia questione assolutamente da bandire; ma essa troverà luogo opportuno allorquando, compiuta la separazione del debito pubblico della Lombardia, attorno a cui si sta lavorando, ed accertata la parte del debito pubblico che deve andare alle provincie che si separano da noi, ed accertato il modo di assegno o di compenso, si avrà l'occasione di porre innanzi alla Camera la questione dell'ammortizzazione, e proporre o concertare una disposizione che veramente sia comune od a tutto od almeno alla maggior parte del debito pubblico, invece che, portando su questo secondo articolo di legge la questione, bisognerebbe rimontare di nuovo dal secondo al primo articolo, per togliere al Ministero la facoltà di tener accese le partite del debito pubblico.

Queste considerazioni mi paiono dimostrare che, quantunque, a mio avviso, sia eminentemente lodevole l'opinione dell'onorevole preopinante, per ora non può trovar luogo ad applicazione conveniente.

CARPI. Non si tratta solo di teoria, perchè venne posto in pratica in Inghilterra...

MICHELINI G. B. È buona anche in pratica.

MINISTRO PER LE FINANZE. Dico teoria applicata, non dico che sia una astrazione.

CARPI. L'abbiamo visto in Francia e in altri luoghi in pratica.

D'altronde io domando al signor ministro quale inconveniente trova a sopprimere quell'articolo.

MINISTRO PER LE FINANZE. Se non posso tener accesi quei titoli, i quali sono così costituiti che hanno l'ammortizzazione con sè, mi si toglie necessariamente quella facoltà che mi fu data dall'art. 1.

Voci. Ai voti! ai voti! (*Rumori d'impazienza*)

CARPI. Io domando la soppressione dell'ammortizzazione dei titoli da accendersi, ove il Governo preferisca il partito di tener accesi questi che deve restituire alla Francia, ed allora la soppressione di quell'articolo non produce alcun effetto. Ma ove il Governo prendesse il partito, e lo credesse il migliore, di accendere nuove rendite, io domanderei che si pronunciasse sull'ammortizzazione, per stabilire un precedente.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Porrò ai voti l'art. 2: chi vorrà che esso sia soppresso, voterà contro.

(È approvato.)

« Art. 3. Le disposizioni concernenti i sequestri, i trapassi (salvo le rendite al portatore), le ipoteche, la prescrizione e la imponibilità, di cui nella legge del 24 dicembre 1819, che sarà pubblicata nelle nuove provincie, sono applicabili alle rendite da alienarsi, com'è detto nell'art. 1. »

(È approvato.)

« Art. 4. Il ministro delle finanze, compiuta l'operazione a cui è facoltato dalla presente legge, ne renderà conto al Parlamento.

(È approvato.)

Porrò ai voti il processo verbale della seduta d'ieri.

(È approvato.)

Prima di passare allo squittinio segreto su questo progetto di legge, proporrei alla Camera di voler sospendere la sua seduta per riprenderla alle ore due, onde esaurire l'ordine

del giorno. All'una e mezzo i deputati potrebbero riunirsi negli uffici per esaminare il progetto di legge che riflette alcuni articoli della legge di sicurezza pubblica da applicarsi alla Toscana, il quale è già stampato e distribuito.

Si potrebbe, stante l'urgenza, nominare in questo frattempo la Commissione per esaminarlo, onde farne poi pronta relazione. (*Segni d'assenso — Movimenti generali*)

POERIO. Domando la parola per motivare il mio voto prima che si passi allo squittinio segreto su questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare. (*Segni di attenzione*)

POERIO. Io aveva in animo di muovere un'interpellanza all'onorevole presidente del Consiglio de' ministri intorno ai nuovi casi di Napoli, tostochè avessi raccolte tutte le opportune notizie; ma poichè il mio egregio amico, l'onorevole deputato Mancini, nell'espone il suo parere nella presente discussione, ha largamente parlato intorno a quest'argomento, e poichè l'onorevole ministro dell'interno ha data anche una risposta di cui io, attesa la riserva imposta dalle attuali condizioni, mi dichiaro altamente soddisfatto, permettete che io, associandomi intieramente ai voti sì eloquentemente espressi dal mio onorevole amico, soggiunga poche e disadorne parole.

Non v'è dubbio, l'istinto della propria conservazione spinge così gli uomini come i Governi ai partiti che sembrano dapprima i più disperati. Il naufrago, allorquando, travolto dalla piena delle onde, non trova altro scampo, si aggrappa disperatamente, nell'agonia della morte, a qualunque oggetto gli si para dinanzi. Quindi io comprendo come il Governo di Napoli che fino a quest'ora è stato il più fiero ed implacabile nemico dell'italianità, quel Governo che ha perseguitato colla più codarda ostinazione tutti i generosi che aspiravano alla meta comune, adesso muti ad un tratto linguaggio, e protenda innanzi parole di patria, d'italianità, d'indipendenza, di nazionalità, e chiegga rifugio presso questo Governo, e ne implori almeno l'assistenza morale.

Ho veduto, o signori, parecchie volte gli uomini carichi dei più atroci delitti, allorchè sono tradotti al cospetto del tribunale che deve giudicarli, quando non hanno potuto negare i loro misfatti, mettere innanzi parole di compunzione e di pentimento. Quindi, ripeto, non meraviglio se il Governo di Napoli usi delle medesime arti.

Ma v'ha di più. Ciascun Governo ha le sue tradizioni, dalle quali non può discostarsi; nè vi ha bisogno di molti argomenti per rimanerne persuasi. Ora, le tradizioni del Governo di Napoli sono lo spergiuro ereditario. (*Bravo! Bene!*)

Il nuovo principe, quasi per legittimare la sua discendenza, intende prepararsi anch'egli la via allo spergiuro.

Ecco perchè promette di giurare la Costituzione: egli è chiaro che per potere spergiurare bisogna prima giurare. (*Sensazione*)

Evidente è lo scopo dell'alleanza che si propone e si domanda al Governo del Re. Essa è diretta unicamente alla riconquista della Sicilia, a guadagnar tempo. Queste sono le vecchie arti volpine del Governo di Napoli; e, poichè tre volte gli hanno soccorso, spera anche adesso, ricorrendo alle medesime arti, di raggiungere l'agognato fine.

Ma, se il Governo di Napoli ha queste non dubbie intenzioni, egli è certo che il Governo del Re, di quel Re che tiene alta ed eretta la bandiera della italianità da undici anni, non potrà mai fallire ai suoi doveri, nè vorrà certamente associarsi mai ad un Governo fedifrago, ad un Governo che per suo istituto deve essere il nemico implacabile dell'italiano risorgimento. (*Bravo!*)

Quindi io mi affido che i ministri del Re, seguendo quella politica nazionale ed italiana che essi hanno sempre professata così nobilmente da dodici anni, non istenderanno la mano a un Governo che certamente è il nemico più dichiarato della nostra indipendenza: che finora non ha fatto altro che condurre una guerra sotterranea, che il più delle volte è più funesta della guerra aperta, contro la nostra generosa politica, e contraddire in tutti i modi all'italiano risorgimento.

Ora, essendo io intimamente persuaso che il Governo del Re non mancherà a questo sacro ufficio che gli è imposto dai suoi nobilissimi antecedenti e dall'avvenire d'Italia, ed avendo l'onore di far parte di questo Parlamento, che è nucleo dell'Italia futura, io do pienamente il mio assenso alla legge, certo che tutti i mezzi che sono affidati al Governo dalla vo-

lontà dei rappresentanti della nazione saranno utilmente e sempre spesi per l'incremento della prosperità e per l'avvenire dell'Italia.

Quindi, con questo profondo convincimento, darò il mio pieno assenso alla presente legge. *(Vivi applausi)*

PRESIDENTE. Si procederà allo squittinio segreto.

Resta intesa l'adunanza per l'una e mezzo negli uffici e per le due in seduta pubblica.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti	218
Maggioranza	110
Voti favorevoli	215
Voti contrari	3

(La Camera approva.)

L'adunanza è sciolta alle ore undici e mezzo.

SEGUITO DELLA TORNATA DEL 29 GIUGNO 1860

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. *Si riprende la discussione sopra una petizione dell'avvocato Lamporecchi, e di altri, intorno all'affrancazione dei livelli nelle provincie toscane — Considerazioni e opposizioni del ministro guardasigilli — Istanze del deputato Menichetti — Voto motivato proposto dal deputato Massa, combattuto dal deputato Chiaves, relatore, il quale sostiene la proposta della Commissione, di passare all'ordine del giorno — Questa proposta è approvata. — Relazioni sui disegni di legge: per soppressione della privativa sul piombo in pallini e miglierola; e per ammissione degl'ingegneri laureati nel corpo del Genio e dell'Artiglieria. — Istanza del deputato Cotta-Ramusino per la relazione di alcune petizioni. — Discussione dello schema di legge per riforma della legge sulle ipoteche in Toscana — Proposizione sospensiva del deputato Menichetti, appoggiata dal deputato Magnani, e combattuta dal ministro guardasigilli, e dal relatore Mari — È ritirata la proposta, ed approvato l'articolo 1° — Approvazione del 2°, emendato dal deputato Astengo — Aggiunta Menichetti al 19, approvata coll'articolo — Emendamento Macciò al 25, combattuto dai deputati Mari, relatore, e Martinelli, e rigettato — Approvazione degli articoli 25, 26 con aggiunta, e 28 — Modificazioni all'articolo 4° del guardasigilli, e del relatore — Opposizioni del deputato Magnani — Emendamento Menichetti oppugnato dal deputato Astengo — Reiezione dell'emendamento, ed approvazione dell'articolo 4°, ultimo. — Presentazione di un disegno di legge del guardasigilli per modificazioni al sistema amministrativo e giudiziario nell'isola di Sardegna. — Incidente sull'ordine del giorno. — Relazione sulle petizioni dei sobborghi di Milano danneggiati da incendi nel 1848 — Discorso del deputato Castellani-Fantoni in appoggio delle conclusioni della Commissione, che sono per l'invio al Ministero — Schiarimenti dei deputati Solaroli e Restelli — Opinioni del ministro per l'interno — Cenno del deputato Macchi — Parole in appoggio del relatore Chiaves — È inviata al Ministero. — Votazione ed approvazione dell'intero schema di legge sulle ipoteche, dianzi discusso.*

La seduta si riapre alle ore due e mezzo pomeridiane.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SOPRA UNA PETIZIONE RELATIVA ALL'AFFRANCAMENTO DEI LIVELLI IN TOSCANA.

PRESIDENTE. Il signor ministro guardasigilli ha facoltà di parlare per dare spiegazioni intorno ad una petizione dell'avvocato Lamporecchi e di altri di Firenze, circa l'affrancazione dei livelli di dominio diretto.

La Camera aveva sospeso la discussione per udire il ministro. Il relatore Chiaves proponeva che si passasse sovr'essa all'ordine del giorno.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Signori, l'onorevole mio collega ed amico, il ministro d'agricoltura e commercio, quando si riferiva, nella tornata del 22 giugno, una petizione presentata dall'avvocato Lamporecchi ed altri di Firenze a nome di vari corpi morali, direttari delle enfiteusi costrette a riscatto colla legge toscana del 15 marzo ultimo scorso, domandò alla Camera che volesse sospendere di deliberare sopra di essa, imperocchè egli credeva che io fossi per dare qualche spiegazione in proposito, avvegnachè avessi fatto alcuni studi intorno a quella legge.

Vero è: sì tosto io seppi come fossero insorte alcune difficoltà circa la validità ed esistenza legale di quella legge, me ne occupai per due motivi: anzi tutto perchè io riputava